

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 143 (48-467)

Città del Vaticano

giovedì 25 giugno 2020

All'udienza generale il Pontefice parla della preghiera di Davide

Test di massa a San Paolo

## Se a una persona manca la poesia la sua anima zoppica

## Crescita esponenziale delle vittime in Brasile

«Quando a una persona manca... la poesia, la sua anima zoppica» con un'aggiunta a braccio al testo preparato per la catechesi del mercoledì, Papa Francesco ha sintetizzato così la "lezione" sempre attuale di Davide per i cristiani di ogni tempo. All'udienza generale svoltasi la mattina del 24 giugno ancora nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli a causa della pandemia, il Pontefice ha proseguito il ciclo di riflessioni sul tema della preghiera iniziato il 6 maggio. E commentando il Salmo 18 ha

approfondito la figura dell'umile pastorello devoto re d'Israele.

La tradizione vuole infatti - ha spiegato Francesco - che egli «sia il grande artefice della composizione dei salmi», i quali «recano spesso, all'inizio, un riferimento esplicito... ad alcune delle vicende più o meno nobili della sua vita». In essa, ha aggiunto il Papa, «c'è un solo filo rosso, che dà unità a tutto ciò che accade: la sua preghiera. Quella è la voce che non si spegne mai. Davide santo, prega; Davide peccatore, prega; Davide perseguitato, prega; Davide persecutore, prega; Davide vittima, prega. Anche Davide carnefice, prega», ha osservato.

Al termine dell'ultima udienza prima della pausa estiva, il Papa ha fatto anche un riferimento esplicito alle vacanze. «Malgrado tutte le misure di sicurezza legate alla minaccia del contagio da coronavirus - ha auspicato salutando i fedeli polacchi - sia questo un sereno tempo di riposo, di

godimento della bellezza del creato e di rafforzamento dei legami con gli uomini e con Dio».

Nel rivolgersi ai gruppi di lingua spagnola Francesco ha inoltre ricordato che «ieri un violento terremoto ha colpito il sud del Messico, causando alcune vittime, feriti e danni enormi. Preghiamo per tutti loro», ha aggiunto, invocando «l'aiuto di Dio e dei fratelli» per dar loro forza e sostegno. Infine il vescovo di Roma ha accennato all'odierna festa della Natività di San Giovanni Battista. «Impariamo da Colui che fu il precursore di Gesù - ha esortato nel saluto agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli che attraverso i media hanno seguito l'incontro - la capacità di testimoniare con coraggio il Vangelo, al di là delle differenze, conservando la concordia e l'amicizia che fondano la credibilità di qualsiasi annuncio di fede».

PAGINA 8

BRASÍLIA, 24. Allarme pandemia. Sono più di 100.000 i morti in America Latina e nei Caraibi a causa del coronavirus. In Brasile sono 1.378 i nuovi decessi accertati nelle ultime 24 ore: lo riferisce il Consiglio nazionale dei segretari sanitari. Il totale delle vittime sale così a 52.649. In base al nuovo bilancio, il Paese - secondo al mondo dopo gli Stati Uniti per numero di contagi e decessi - ha anche rilevato 39.536 nuovi casi, per un totale di 1.145.906 di contagiati dall'inizio della pandemia.

La città di San Paolo, la più grande e popolosa del Paese, potrebbe avere circa 1,2 milioni di contagiati, secondo il primo risultato di una massiccia campagna di test condotta dalle autorità locali.

Dopo aver completato i primi 5000 esami sierologici su un campione di residenti, si è concluso che è stato infettato il 9,5% degli abitanti della megalopoli, ovvero circa 1,2 milioni di cittadini. Se questa cifra dovesse essere confermata, sarebbe superiore agli oltre 1,1 milioni di infetti registrati lunedì dal ministero della Sanità.



Tradotte alcune riflessioni scritte da Jorge Mario Bergoglio nel 1987

### Esperienza interiore e progetto di vita

Tradotto, per la prima volta integralmente in italiano, il libro *Reflexiones espirituales sobre la vida apostólica*. Nel volume Jorge Mario Bergoglio raccoglieva nel 1987 articoli scritti nel corso della propria attività di rettore del Colegio Máximo e delle

sue Facoltà di filosofia e teologia. Pubblicata da Solferino con il titolo *Cambiamo! l'opera* - spiega il direttore di «La Civiltà Cattolica» Antonio Spadaro nella prefazione alla nuova edizione - aiuta a comprendere più profondamente l'int-

ro pontificato di Francesco alla luce della sua formazione ignaziana: «Si entra nello sguardo del Pontefice» e se ne «comprende meglio il modo di giudicare e di agire».

PAGINA 7



In Myanmar drammatico aumento delle violenze contro i minori

## La guerra dei bambini

NAYPIDAW, 24. Nonostante gli appelli urgenti per un cessate il fuoco globale lanciati dalle Nazioni Unite per rafforzare gli sforzi contro la pandemia di covid-19, in Myanmar la violenza contro i bambini a causa del conflitto armato nella parte centrale dello Stato del Rakhine è in forte aumento. Nei primi tre mesi del 2020 il numero di bambini uccisi o mutilati a causa delle violenze è aumentato di sei volte rispetto ai tre mesi precedenti. Questo l'allarme lanciato oggi da diverse ong attive sul terreno.

Secondo diverse fonti di monitoraggio - sottolineano le ong - tra gennaio e marzo di quest'anno solo nella zona centrale del Ra-

khine 18 bambini sono stati uccisi e 71 sono rimasti feriti o mutilati, rispetto ai tre bambini uccisi e ai dodici feriti tra ottobre e dicembre del 2019.

Numeri che fotografano un drammatico aumento delle violenze in appena tre mesi. Estorsioni, uccisioni e mutilazioni sono i tre principali abusi di cui sono vittime i bambini nel centro del Rakhine. La grave carenza di dati sulle violazioni nei confronti dei minori continua inoltre a rappresentare una grande sfida in tutto il Myanmar, dove intere aree, tra cui il nord Rakhine e gli Stati Chin al sud, rimangono in gran parte chiuse all'accesso degli osservatori indipendenti.

In queste aree - riferiscono le ong - il conflitto tra esercito e separatisti è divampato alla fine del 2018 e si è intensificato all'inizio di quest'anno, nonostante la crisi della pandemia.

Violenze di cui è la popolazione civile a sopportare il peso maggiore, in parte a causa dei ripetuti scontri con armi pesanti nelle aree popolate.

Anche il rapporto delle Nazioni Unite su bambini e conflitti armati, pubblicato la scorsa settimana, conferma «la natura diffusa delle gravi violazioni contro i bambini in Myanmar nel 2019».

### ALL'INTERNO

Un racconto inedito di Ernest Hemingway

La ricerca è felicità

GABRIELE NICOLO' A PAGINA 4

L'ultimo film di Spike Lee

Il cuore nero dell'America

GAETANO VALLINI A PAGINA 5

Facce belle della Chiesa

Il prete «youtuber»

ROBERTO CETERA A PAGINA 6

Taccante lettera di Francesco al campione

Con Alex Zanardi nel segno dell'inclusione

GIAMPAOLO MATTEI A PAGINA 8

## L'opera di un missionario tra le donne vittime di violenza nella Repubblica Democratica del Congo Ascolto e supporto per ricominciare a vivere

di ENRICO CASALE

I vestiti sono laceri. I piedi nudi. Tengono lo sguardo basso. Quando si vergognassero delle ferite che portano. Ferite nel corpo, ma anche nell'anima. E queste ultime sono le più profonde. Quelle che stentano a guarire. Per questo si schermiscono. Non ne vogliono parlare con nessuno. Non alla loro comunità. Neppure in famiglia. A volte si aprono solo nel confessionale. Confessano al sacerdote il rapimento subito, gli abusi vissuti, l'emarginazione cui spesso sono costrette nei loro stessi villaggi. Così padre Bernard Ugeux, belga, 74 anni, missionario nella Repubblica Democratica del Congo, viene a scoprire un mondo di soprusi e tende una mano a quelle ragazze. Le aiuta a uscire da quell'incubo e a rifarsi una vita guardando al futuro in modo più sereno.

Padre Ugeux, dei missionari d'Africa (padri Bianchi) vive e lavora a Bukavu, nel Sud Kivu. Il Kivu come tutte le regioni orientali dello stato africano, da anni è dominato da una forte instabilità. Gruppi armati, si calcola che operino 150 milizie, saccheggiano le ricchezze del terri-

torio e si avventano come avvoltoi sulla popolazione civile stremata dai soprusi. Le donne sono le vittime sacrificali di una guerriglia diffusa innescata nel 1997 con il collasso dell'ex Zaire. Da allora nelle foreste del Nord e del Sud Kivu, che il governo fatica a tenere sotto controllo, si registrano sistematici casi di violenze e abusi. Le Nazioni Unite hanno contato oltre quindicimila stupri in un anno nel Paese: il più alto numero di crimini sessuali registrati al mondo. Secondo il Kivu Security Tracker, solo negli ultimi mesi del 2019 nel Kivu sono state rapite 1.275 persone e 720 sono state uccise. Molte delle ragazze rapite vengono abusate. Ma solo una piccolissima parte dei casi viene denunciata: l'impunità per i responsabili è quasi certa.

Le violenze sono il marchio indelebile di una guerra senza fine. Le vittime sono spesso bambine, le più deboli e vulnerabili. Nella cultura tradizionale, la donna è considerata come madre e gode di grande considerazione e rispetto perché dona la vita e rappresenta tutto quello che c'è di sacro in Africa. Umiliarla significa umiliare direttamente il suo clan, in quanto nella cultura congo-



lese fare violenza ad una donna significa fare violenza alla propria madre, perché è lei che dona la vita ed educa la prole. Gli stupri sono dunque pianificati come una tattica di guerra da persone che conoscono bene la comunità locale. La Chiesa cattolica si è così trovata in prima linea di fronte a questa brutalità. Nell'aprile 2017, l'Unione internazionale dei superiori generali, con il supporto dell'ambasciata britannica, ha formato una quarantina di consacrati (dei quali alcuni sacerdoti) per aiutare le donne vittime di violenza

sessuale. A infliggere sulle giovanissime vite è anche la miseria in cui versa gran parte della popolazione. A centinaia finiscono sulla strada, dove subiscono ogni genere di abusi, perché i loro genitori sono malati o vengono a mancare o semplicemente non hanno i mezzi per sfamarle.

«Le ragazze sono due volte vittime innocenti - spiega il missionario - Dopo essere state abusate, vengono considerate colpevoli per ciò che è successo loro: sono ripudiate dalle comunità e restano abbandonate a sé stesse». Non ne parlano e vivono questo oltraggio al loro corpo e alla loro anima come una colpa. Padre Bernard ascolta le donne che, nel segreto del confessionale, gli raccontano degli abusi a cui sono state sottoposte. «Quando vengono a confessare le aggressioni che hanno subito - racconta - devo spiegare loro che non ne sono in alcun modo responsabili».

Per il religioso è indispensabile adottare un approccio psicocostale. «Non è sufficiente essere empatici e permettere alle vittime di esprimere emozioni e ricordi dolorosi», sostiene. «È necessario offrire le risorse materiali e sociali per il reinserimento nella loro comunità. Far sì che la vittima ritrovi un posto e un ruolo, nel rispetto e nella più totale sicurezza». Padre Bernard ha così promosso, insieme a un'équipe di laici congolese e alle suore domotee, un percorso di riscatto per 250 ragazze in fuga dall'orrore. «Sono ex bambine di strada, vittime di abusi e violenze, orfane o figlie di genitori poverissimi o impossibilitate a crescerle», osserva il religioso. «Ogni giorno le giovani frequentano il centro, che fornisce assistenza sociale e psicologica, istruzione, educazione e formazione professionale. A lezione insegnano francese, matematica, taglio e cucito, cucina. Affianchiamo le ragazze nel percorso di reintegrazione nella società, cerchiamo famiglie affidatarie o adottive disposte ad aiutarle, cerchiamo per quanto possibile di autofinanziarsi attraverso la vendita di dolci o vestiti realizzati dalle stesse ragazze».

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Domenico Coracchia, Vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi (Italia).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Lashio (Myanmar), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Philip Lasap Za Hawng.

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor Lucas Jcmphaung Dau Ze, S.D.B., finora Vescovo Coadiutore della medesima Diocesi.

Soluzione politica e unità territoriale unica via per uscire dalla crisi

# Russia e Lega araba chiedono il cessate il fuoco in Libia

TRIPOLI, 24. Le parti in conflitto in Libia dovrebbero cessare immediatamente le ostilità. Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, nel corso di una conferenza stampa, secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa russa Sputnik.

«Ho discusso con molti colleghi e sono d'accordo sul fatto che non c'è soluzione militare a questo conflitto», ha affermato Lavrov dopo i colloqui con i suoi omologhi di India e Cina. «Questo - spiega - è il pilastro chiave di tutte le risoluzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e di tutte le dichiarazioni adottate in occasione di molteplici eventi, tra cui la conferenza di Berlino, tenutasi a gennaio». «Quindi - ha ribadito Lavrov - non vedo altra opzione, a parte un cessato il fuoco immediato e la risoluzione di tutti gli altri problemi attraverso negoziati» basati sui risultati raggiunti alla «conferenza di Berlino».

Sulla stessa linea anche i ministri degli Esteri della Lega araba, che chiedono un cessate il fuoco immediato in Libia e il riavvio rapido dei negoziati. L'organizzazione araba - riunita, ieri, in una videoconferenza straordinaria su richiesta dall'Egitto per esaminare gli ultimi sviluppi della crisi - ha posto l'accento sulla prosecuzione «dei colloqui nell'ambito del comitato militare 2+5 sotto l'egida dell'Onu», chiedendo al tempo stesso «l'attuazione dei percorsi politici ed economici del processo di Berlino, aprendo la strada a elezioni che possano consentire a tutti i libici di eleggere liberamente i loro rappresentanti».

«L'opzione militare non porterà pace né stabilità in terra libica» ha ribadito il segretario generale della



Manifestazioni di protesta a Tripoli contro le violenze del conflitto (Afp)

Lega araba, Ahmed Aboul-Gheit, durante la riunione d'emergenza dei ministri degli Esteri dell'organizzazione dedicata alla Libia, alla quale non ha partecipato il Governo di accordo nazionale (Gna) di Tripoli. Il ministro degli Esteri del Gna, Mohammed Stala, aveva annunciato che la riunione «accentuerebbe la spaccatura» tra i governi arabi sulla crisi libica.

«L'unica via - ha affermato Aboul-Gheit - è la soluzione politica», sottolineando che Lega Araba ha cercato di porre fine ai combattimenti sin dall'aprile del 2019, quando il generale Khalifa Haftar ha lanciato la sua offensiva puntando alla conquista di Tripoli. Aboul-Gheit dopo aver ricordato «l'attaccamento» della propria istituzione «alla sovranità, indipendenza, integrità e unità territoriale della Libia», ha poi chiesto «la cessazione dei combattimenti», in particolare a Sirte», per aiutare le parti libiche tornare al tavolo dei negoziati. A tal fine, ha avvertito, è fondamentale «l'espulsione di tutte le milizie e combattenti stranieri che agiscono fuori dal controllo dello Stato», manifestando anche preoccupazione per «l'internazionalizzazione del conflitto libico» e per le «continue violazioni dell'embargo sulle armi».



La violenza domestica aumenta durante la pandemia

## Dalla parte delle donne

di ANNA LISA ANTONUCCI

«Gli uomini e i ragazzi che usano violenza su una donna non sono uomini» e coloro che chiudono gli occhi di fronte agli abusi sulle donne vanno considerati «complici». È quanto ha dichiarato il vice segretario generale delle Nazioni Unite, Amina Mohammed, denunciando in tempi di pandemia un aumento della violenza domestica a livello mondiale.

Il confinamento, hanno più volte avvertito le Nazioni Unite, esaspera le tensioni e lo stress causato dalla paura del virus, dai problemi sanitari e dalla mancanza di denaro. Inoltre rinforza l'isolamento delle donne che vivono con un partner violento perché il lockdown le ha costrette alla lontananza dalle persone amiche o dai familiari che le potrebbero aiutare. Dunque la pandemia è stata l'ambiente ideale, dietro le porte chiuse delle abitazioni, per lasciare mano libera ai comportamenti violenti e dominanti. Per questo da Amina Mohammed è arrivato l'accorato appello rivolto a tutti, ma soprattutto agli uomini e ai ragazzi, di porre fine alla violenza sulle donne e impegnarsi a rimanere al fianco e difendere le madri, le sorelle, le figlie e le compagne. «In tutto il mondo - ha sottolineato - la violenza nei confronti delle donne, compresa quella sessuale, è esplosa e numerosi casi hanno suscitato l'indignazione generale». «Eppure - ha aggiunto - la rappresentante Onu - alcuni continuano a cercare di giocare il gioco più antico del mondo, quello di attribuire la colpa alla pandemia da covid-19, allo stress sociale ed economico, all'incertezza. E anche, scandalosamente, ad incolpare la vittima, la donna o peggio la ragazza. Si attribuisce la colpa della violenza a qualsiasi cosa, tranne che all'aggressore».

«Siamo chiari - dice il vice segretario generale Onu - la violenza sessuale, ogni forma di violenza è semplicemente violenza. Non ci sono scuse che tengano, non c'è alcuna giustificazione e dunque si deve avere tolleranza zero contro questo fenomeno. Tutti dobbiamo reagire e condannarlo».

La rappresentante Onu, che è madre di quattro figlie, ha raccontato che sono stati i suoi figli ad esortarla a prendere posizione sul tema. «Mi hanno detto: si tratta di un problema estremamente grave, presente in tutti i social media. Devi fare qualcosa. La gente ascolterà». «Quando ho chiesto loro che cosa girava sui social - prosegue - mi hanno detto che alcuni sostengono che la violenza non è giusta, ma altri dicono miseramente che le donne la chiedono».

Per questo Mohammed ha voluto lanciare un messaggio: «i ragazzi e gli uomini che commettono violenza su una donna sono deboli, si vergognano, sono i classici codardi». Ma tutti quelli che di fronte ad una donna vittima di abusi «chiudono gli occhi o fanno finta di non sentire, o sostengono che si tratta di una questione privata - rinforza Mohammed - sappiate che siete complici della violenza». La rappresentante Onu, infine, esorta: «prendetevi le responsabilità, parlate. State dalla parte di donne e ragazze. Sosteniamo la richiesta del segretario generale dell'Onu, António Guterres, di pace ovunque, nelle zone di guerra e nelle case. Uniamoci alle vittime della violenza, compreso lo stupro. Ascoltiamo le loro storie, cerchiamo di stare dalla parte della vittima». E, infine, agli uomini ricorda: «senza una donna e i suoi nove mesi di gravidanza, non sareste dove siete ora. Insieme dichiariamo con una sola voce: io sono #NoLeis».

Ai colloqui sul disarmo nucleare

## Gli Usa insistono sulla presenza della Cina

VIENNA, 24. Gli Stati Uniti insistono affinché la Cina prenda parte ai negoziati sul disarmo nucleare a Vienna, dove sono in corso i colloqui per un'estensione del trattato New Start, che limita il numero di testate nucleari strategiche di Washington e di Mosca.

Il trattato New Start scade il 5 febbraio del 2021. In più di un'occasione, i dirigenti statunitensi hanno dichiarato che gli accordi bilaterali con Mosca sugli armamenti sono ormai superati, auspicando che anche Pechino venga inclusa nei negoziati. «La Cina ha l'obbligo di negoziare in buona fede con noi e con i russi», ha detto ai giornalisti a Vienna l'inviato statunitense, Marshall Billingslea.

«Non possiamo forzare o persuadere nessuno a partecipare a questi colloqui: qualsiasi decisione di tale natura e portata deve essere presa dal Paese interessato in modo autonomo, dopo un'adeguata analisi e una profonda considerazione di tutti i pro e i contro», ha subito risposto il vice ministro degli Esteri russo, Sergej Ryabkov, citato dall'agenzia di stampa Interfax.

I funzionari di Pechino hanno affermato che si uniranno ai negoziati solo quando gli Stati Uniti e la Russia ridurranno i loro armamenti nucleari, da 6.000 testate a circa 300. Gli Stati Uniti e la Russia, infatti, posseggono circa il 91 per cento delle testate nucleari del mondo, secondo quanto reso noto dalla Fe-

derazione degli scienziati americani. Sono 3.800 quelle presenti nell'arsenale statunitense, 4.310 le russe. In base alle ultime rilevazioni, la Cina, invece, dovrebbe detenere tra le 290 e le 320 testate. Il trattato New

Start - l'unico accordo tra Stati Uniti e Russia ancora in vigore per la riduzione degli arsenali nucleari strategici - limita a 800 i vettori per il lancio di missili strategici e a 1.500 le testate nucleari dislocabili.



La conferenza stampa del team di negoziatori Usa a Vienna (Afp)

## Ucciso un casco blu nella Repubblica Democratica del Congo

KINSHASA, 24. Un casco blu indonesiano è stato ucciso e un altro ferito nei giorni scorsi nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo in un attacco, attribuito al gruppo armato delle Forze democratiche alleate (Adf), contro una pattuglia della missione Monusco. Lo riferiscono fonti della Nazioni Unite.

La pattuglia di peacekeeper è stata presa d'assalto nella notte nella provincia del Nord Kivu, a circa 20 chilometri da Beni, vicino all'Uganda. La vittima stava partecipando alla costruzione di un ponte nell'area di Hululu. Da quando nel 1999 è stata avviata la Monusco centinaia di caschi blu hanno perso la vita. L'Adf è anche accusato di aver massacrato più di 500 civili da novembre 2019 in risposta alle operazioni dell'esercito congolese contro le loro basi nella foresta intorno a Beni.

## Salgono i contagi in Portogallo. Nuove misure restrittive nell'area di Lisbona

LISBONA, 24. Torna la paura contagi in Portogallo per un improvviso e ovviamente imprevisto aumento dei nuovi casi di covid-19. Secondo i dati comunicati nei giorni scorsi, i nuovi casi sono stati 259, la maggior parte dei quali nell'area della capitale Lisbona e della vicina Vale do Tejo. In risposta all'aumento dei casi è stato quindi deciso, per l'area di Lisbona - che comprende la capitale ma anche alcune zone circostanti - di introdurre nuovamente limitazioni che erano state tolte in seguito alla diminuzione

dei nuovi casi. Nel pomeriggio il primo ministro Antonio Costa ha spiegato che le nuove restrizioni saranno in vigore dal 23 giugno e che prevedono, tra le altre cose, il limite di 10 persone per gli assembramenti (dopo che era stato alzato fino a 20), il divieto di consumare alcolici in luoghi pubblici e la chiusura di tutti i negozi alle 20 (dovranno chiudere anche i bar, mentre potranno restare aperti i ristoranti).

Costa ha anche annunciato una maggior presenza della polizia nell'area di Lisbona, e multe per chi

violerà le restrizioni. Il primo ministro ha detto però di non voler per ora prendere in considerazione nessun tipo di isolamento dell'area di Lisbona dal resto del paese, come invece suggerito da alcuni sindaci nei giorni scorsi. Misure straordinarie sono allo studio anche per l'area urbana di Porto.

Nel frattempo, domenica la Spagna, uno dei paesi più colpiti dalla pandemia, ha riaperto i suoi confini con gli altri paesi dell'Unione europea, tranne che con il Portogallo.

## Verso la ripresa del dialogo sul Kosovo

BELGRADO, 24. Il dialogo sul Kosovo fra Belgrado e Pristina, interrotto da oltre un anno, riprenderà in tempi brevi, probabilmente già in luglio. Lo ha detto il presidente serbo Aleksandar Vucic e l'inviato Ue Miroslav Lajcak al termine di un colloquio ieri a Belgrado. Vucic si è mostrato molto soddisfatto dell'incontro con il diplomatico slovacco, ex ministro degli esteri del suo Paese e grande conoscitore dei Balcani.

## Mattarella e il cardinale Bassetti ricordano il sindaco Crestini. Un uomo nobile

ROMA, 24. «Vi è una responsabilità individuale che si inserisce in quella collettiva; una responsabilità che nella sua funzione di sindaco, Crestini ha sempre avvertito e praticato. Per questo gli siamo riconoscenti con grande intensità e non dimenticabile ricordo». Così il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella ha ricordato ieri il sindaco di Rocca di Papa Emanuele Crestini morto un anno fa. Mattarella ha partecipato a un evento di commemorazione organizzato dalla cooperativa Auxilium nel centro di accoglienza Mondo Migliore a Rocca di Papa, alla presenza del cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei).

Nel ricordo del cardinale Bassetti, Crestini è stato «un uomo delle istituzioni, un rappresentante del popolo, un laico, che nell'esercizio

delle sue funzioni ha saputo mostrare all'Italia intera che cosa significa servire il proprio Paese con senso di lealtà, di sacrificio totale e di amore verso l'altro. Lealtà, sacrificio e amore: tre parole che non si riferiscono a bandiere consunte del passato ma a valori e virtù che rappresentano, oggi più di ieri, il cuore pulsante del nostro stare insieme, della nostra comunità».

Crestini è morto il 20 giugno 2019 in seguito alle usioni riportate in un incendio divampato nei locali del Comune di Rocca di Papa. Il sindaco abbandonò il Municipio solo dopo essersi assicurato che tutti fossero in salvo. Crestini è stato particolarmente legato a Mondo Migliore fin dall'inizio del suo mandato che coincide proprio con la riapertura della struttura come centro accoglienza per persone migranti.

A causa delle conseguenze del covid-19 in Asia meridionale

# Futuro a rischio per 600 milioni di bambini

BANGKOK, 24. Il virus covid-19 sta distruggendo decenni di progressi in ambito sanitario, scolastico e in altri settori per i bambini in Asia meridionale. Lo ha reso noto l'Unicef in un rapporto.

Dato che la pandemia si sta rapidamente diffondendo nella regione in cui vive un quarto della popolazione mondiale, il rapporto "Lives Upended" descrive le disastrose conseguenze, nell'immediato e più nel lungo periodo, che il virus e le misure per fermarlo stanno avendo su 600 milioni di bambini e sui servizi da cui dipendono. «Gli effetti nascosti della pandemia in Asia del sud, compreso il lockdown e altre misure, stanno danneggiando i bam-

bini in diversi modi e potrebbero distruggere le speranze e il futuro di una generazione intera», ha dichiarato Jean Gough, direttore regionale dell'Unicef per l'Asia del Sud.

Secondo il rapporto, vaccinazioni, nutrizione e altri servizi sanitari essenziali sono stati gravemente danneggiati, minacciando potenzialmente le vite di bambini e di madri. L'insicurezza alimentare è in crescita: un'indagine dell'Unicef nello Sri Lanka ha certificato che oltre il 30 per cento delle famiglie ha ridotto il consumo di cibo, mentre in Bangladesh alcune tra le famiglie più povere non possono permettersi tre pasti al giorno.

Con le scuole chiuse, più di 430 milioni di bambini hanno dovuto ricorrere all'apprendimento da remoto, che ha solo parzialmente colmato il gap. Molte famiglie, soprattutto nelle aree rurali, non hanno elettricità, per non parlare dell'accesso ad internet. È preoccupante la situazione degli studenti più svantaggiati che potrebbero aggiungersi ai circa 32 milioni di bambini che erano fuori dalle scuole prima del covid-19. Le linee telefoniche di sostegno stanno riportando una crescita di chiamate da parte di minori che subiscono violenza e abusi durante il confinamento a casa. Molti bambini stanno combattendo con la depres-

sione, alcuni tentano anche il suicidio. Il rapporto mostra anche che le campagne di vaccinazione salvavita contro morbillo, polio e altre malattie devono riprendere, così come le attività di sostegno per i circa 7,7 milioni di bambini che soffrono di malnutrizione acuta grave.

Le scuole dovrebbero riaprire il prima possibile fornendo adeguate precauzioni per lavarsi le mani e altre misure per il distanziamento sociale. Negli ultimi anni, livelli in crescita di prosperità hanno prodotto significativi progressi nella salute, nell'istruzione e in altri ambiti per i bambini dell'Asia del Sud. Miglioramenti nella mortalità materno-infantile sono stati accompagnati da un calo del numero di bambini che non andavano a scuola e di matrimoni precoci. Ma la crisi economica innescata dal covid-19 sta colpendo duramente le famiglie in tutta la regione. Le numerose perdite di lavoro e i tagli ai salari sono coesiste con la perdita delle riserve dei lavoratori stranieri e del turismo.

Le proiezioni dell'Unicef evidenziano come nei prossimi 6 mesi 120 milioni di bambini in più possano cadere in indigenza e insicurezza alimentare, aggiungendosi a circa 240 milioni di bambini già classificati come in povertà.

## Si allenta la tensione al confine conteso tra Cina e India

PECHINO, 24. Cina e India hanno concordato di adottare le misure idonee per allentare le tensioni lungo il confine himalayano della Valle di Galwan, dove nei giorni scorsi scontri tra gli eserciti dei due Paesi hanno provocato la morte di venti soldati indiani. Si è trattato del più grave incidente nella zona di confine contesa da 45 anni.

Pechino e New Delhi (che nel 1962 hanno combattuto una breve, ma sanguinosa guerra) hanno raggiunto un accordo per «mantenere il dialogo e promuovere la pace e la calma nell'area», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Zhao Lijian, definendo false notizie le stime delle autorità indiane sulla possibile perdita di almeno quaranta soldati cinesi negli scontri.

I colloqui per giungere all'intesa, hanno indicato fonti indiane, sono durati oltre 11 ore, a conferma della volontà delle parti di risolvere le differenze e di allentare le tensioni attraverso il dialogo e le consultazioni.

Il faccia a faccia, rilevano le stesse fonti di New Delhi, si è svolto nella parte cinese della Linea of Actual Control (Lac), la linea di demarcazione tra i due Paesi, in un clima cordiale, positivo e costruttivo, utile a porre fine, almeno per il momento, a un contenzioso molto pericoloso.

Il contenzioso tra le due super-potenze asiatiche al confine himalayano dura da decenni. Una disputa (risalente al periodo coloniale) che riguarda alcune valli e cime himalayane tra i 3.500 e i 6.000 metri di altezza, difficilmente raggiungibili e poco sfruttabili, dal valore economico pressoché nullo, ma che impegna interesse diplomatico e ingenti risorse finanziarie.

## Contro la Corea del Sud Kim sospende i piani di azione militare



Famiglia in bicicletta accanto alla barriera della zona demilitarizzata tra le due Coree (Afp)

PYONGYANG, 24. La Corea del Nord ha sospeso i piani di azione militare contro la Corea del Sud. La decisione è arrivata nel corso di una riunione della Commissione militare centrale presieduta dal leader, Kim Jong-un, hanno riferito i media statali nordcoreani citati dall'agenzia di stampa Yonhap.

La decisione non era attesa, perché si riteneva che la riunione della Commissione militare avrebbe dato luce verde all'azione che i vertici militari di Pyongyang avevano minacciato di sferrare contro la Corea del Sud, in risposta al lancio nei giorni scorsi di volantini anti-regime lungo il confine. Ma — si apprende dall'agenzia di stampa nordcoreana Kcna — Kim ha preso la decisione di congelare, per il momento, i piani militari, rinviando ulteriori decisioni ad una futura riunione, per la quale non è stata fissata una data.

La sospensione getta acqua sul fuoco in un momento molto delicato delle difficili relazioni diplomatiche tra Pyongyang e Seoul. Tensioni culminano nei giorni scorsi con la distruzione da parte del Nord dell'ufficio di collegamento intercoreano di Kaesong, nella zona smilitarizzata al confine, simbolo del riavvicinamento tra i due Paesi, ancora formalmente in stato di guerra nonostante un armistizio firmato nel 1954.

WASHINGTON, 24. «Allarmante». Così si è espresso Anthony Fauci, nella sua testimonianza di ieri alla Camera dei Rappresentanti Usa, intervenendo sull'aumento di casi di coronavirus negli Stati Uniti, dove — secondo la Johns Hopkins University (Jhu) — si registrano oltre 2,3 milioni di contagiati e più di 121.000 morti. Stando al direttore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases, senza la capacità di individuare completamente i contagi, isolare le persone che hanno contratto l'infezione e tracciare i loro contatti, «la situazione continuerà a peggiorare». Secondo i dati della Jhu, riportati dalla Cnn, ieri negli Usa si sono registrati almeno 36.151 nuovi casi e altri 831 decessi.

La situazione è particolarmente critica nel Texas, dove nelle ultime 24 ore si è registrato un picco di oltre cinquemila nuovi casi di contagio, facendo dello stato Usa un nuovo epicentro insieme alla Florida e alla California. Il governatore Greg Abbott, repubblicano, ha invitato tutti i cittadini a stare a casa. «Non c'è alcuna ragione in questa fase a uscire di casa senza necessità reale», ha detto Abbott finora restio all'idea di un altro lockdown.

CITTÀ DEL MESSICO, 24. È di almeno sei morti e decine di edifici danneggiati l'ultimo bilancio del terremoto di magnitudo 7,5 che ieri ha colpito il sud del Messico. Il bilancio, confermato dal governatore di Oaxaca, Alejandro Murat, parla anche di quattro feriti. Tra le vittime ci sarebbero due persone colpite da una frana mentre erano in auto a Huatulco: una è morta, mentre l'altra è rimasta ferita, ha detto Murat a Foro Tv. Il governatore ha parlato anche di notizie secondo cui ci sarebbero una quindicina di persone intrappolate sotto un edificio crollato a Santa Maria Zaniza. Intanto è stata revocata l'allerta tsunami che era stata inizialmente diffusa dopo la forte scossa.

A Oaxaca sono vari i palazzi danneggiati: circa 500 case, quattro ospedali e 15 centri sanitari, quattro scuole e 51 monumenti. È stata ripristinata quasi dappertutto la fornitura di elettricità dopo il terremoto.

Il sisma si è verificato al largo della costa, con epicentro a 23 chilometri a sud di Crucecita a una profondità di 5 chilometri. Il servizio sismologico nazionale ha segnalato 147 scosse di assestamento in un'ora, la più forte di magnitudo 4.6.

## Allarmante il numero dei nuovi contagi in Texas

## Forte sisma colpisce il Messico meridionale

## Lam difende la nuova legge cinese sulla sicurezza a Hong Kong

HONG KONG, 24. «La legislazione sulla sicurezza nazionale a Hong Kong è fondamentale per ripristinare l'ordine costituzionale, mantenere la stabilità e sostenere la fiducia del mondo imprenditoriale e dei residenti nella Regione amministrativa speciale cinese». Lo ha detto ieri il capo esecutivo di Hong Kong, Carrie Lam, sottolineando l'importanza di «ristabilire l'ordine e di ricostruire la fiducia» nel Paese, segnato dai disordini e dall'epidemia di covid-19.

Queste dichiarazioni sono arrivate mentre la Cina procede spedita verso il via libera alla contestata legge, ancora al vaglio del comitato centrale del Partito comunista, ma ormai in dirittura di arrivo.

Per Pechino si tratta di un passo necessario per mettere fine ai disordini, sradicare le proteste antigovernative e ripristinare la stabili-

## Raid aerei israeliani sulla Siria

DAMASCO, 24. Sono almeno 7 le persone uccise in alcune operazioni militari nelle zone meridionali ed orientali in Siria attribuite ad Israele. In un primo momento ne hanno parlato fonti militari dell'esercito siriano, riferendo di attacchi nella regione di Sweida, e successivamente ne ha dato notizia l'Osservatorio siriano per i diritti umani (voce dell'opposizione in esilio a Londra), aggiungendo informazioni di diversi raid aerei avvenuti nella provincia di Deir Ezzor, che hanno causato la distruzione di un centro militare appartenente a milizie filo-iraniane e la morte di 5 membri di tali gruppi. L'agenzia ufficiale siriana Sana ha confermato le operazioni parlando di «un'aggressione con missili contro diversi siti militari» nelle province di Deir Ezzor e Sweida, nel sud del Paese arabo. La Sana ha inoltre confermato l'uccisione di due soldati siriani e il ferimento di altri quattro, oltre a danni materiali. L'Osservatorio ha inoltre riferito di raid anche nella provincia di Hama. Nessun commento da parte di Israele.

## Secondo l'Onu minaccia la soluzione dei due stati Guterres critica il piano di annessioni del governo Netanyahu

TEL AVIV, 24. Il segretario generale dell'Onu António Guterres è intervenuto oggi sulla controversa questione del piano di annessione unilaterale di Territori palestinesi da parte del governo Netanyahu. Guterres ha chiesto a Israele di rinunciare ai suoi disegni, denunciandone «la gravissima violazione della legge internazionale». Secondo i media israeliani, per Guterres «l'annessione sarebbe devastante» per una ripresa dei negoziati e per la soluzione dei due stati. «Faccio appello ad Israele perché abbandoni i suoi piani di annessione», ha detto, spiegando che «la mossa minaccia gli sforzi per far progredire la pace regionale». Ieri, intanto, un palestinese è stato ucciso da militari israeliani a un posto di blocco nell'area di Gerusalemme est. Secondo i militari, l'uomo avrebbe cercato di travolgerli con l'auto.



Tra manifestanti e polizia nel corso di un comizio del presidente Trump

## Disordini a Phoenix

WASHINGTON, 24. Tafferugli tra polizia e centinaia di manifestanti si sono verificati ieri a Phoenix, in Arizona, davanti alla Dream City Church, il luogo in cui il presidente Donald Trump ha tenuto un discorso alla presenza di circa tremila persone. Per contenere le proteste e disperdere la folla gli agenti hanno usato granate stordenti. Durante il comizio Trump ha detto che «se a novembre Joe Biden vincerà le presidenziali americane, questo Paese sarà un disastro», accusando i democratici «di voler paralizzare il Paese per la pandemia per danneggiare l'economia e vincere le elezioni».

Dal canto suo, il candidato democratico ha vinto ieri le primarie nello stato del Kentucky, Virginia e New York. Al fianco di Biden si è schierato l'ex presidente Usa Barack Obama, che ha definito Trump «incompetente, disorganizzato e meschino». Intanto, esplose un nuovo confronto durissimo tra Twitter e Trump. Il social network ha coperto un messaggio di Trump avvertendo che il messaggio «ha violato le regole sui comportamenti offensivi». Nonostante l'avvertimento, Twitter non impedirà a chi vorrà farlo di aprirlo.



Controlli dei militari israeliani nel villaggio di Yatta vicino Hebron (Afp)

Un racconto inedito di Ernest Hemingway

# La ricerca è felicità

di GABRIELE NICOLO

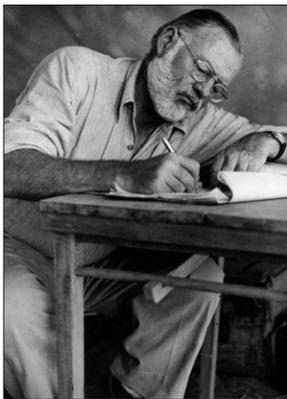
Non poteva essere più autobiografico il racconto inedito di Ernest Hemingway *Pursue as Happiness* ("La ricerca come felicità") visto che il narratore si chiama Ernest Hemingway. Il racconto, anticipato in questi giorni dal «New Yorker», probabilmente una versione finora sconosciuta del celebre *Il vecchio e il mare* (1952), è tornato alla luce negli archivi della John F. Kennedy and Museum di Boston, che custodisce la più grande collezione di autografi dedicata dello scrittore statunitense. Il narratore descrive una battuta di pesca, o meglio un'aggiustata e accanita caccia al «più grande dannato marlin che abbia mai nuotato nell'oceano». Una caccia che vedrà gli squali (cui il marlin assomiglia nella forma e nella misura) come vincitori.

Il testo è stato rinvenuto dal nipote dello scrittore, Sean, mentre stava compiendo una ricerca tra le carte del nonno. Il racconto, allegato a *Il vecchio e il mare*, andrà a formare il volume che sarà pubblicato negli Stati Uniti entro la fine dell'anno dall'editore Scribner, con un'edizione critica a cura di Stacey Chandler. «Sinceramente non capisco il motivo per cui finora questo racconto abbia ricevuto così poca attenzione tra chi ha esaminato in passato le carte di mio nonno», ha affermato Sean, che ha quindi sottolineato come esso rappresenti «una gemma» tra il materiale inedito. Probabilmente è durante il 1933 che Hemingway ha vissuto questa esperienza autobiografica di pesca grossa, considerando che il 1933 è l'anno indicato nel racconto. Ma in merito alla data di composizione non c'è certezza perché probabilmente il premio Nobel aggiunse nel corso degli anni elementi immaginari per rendere il racconto ancor più vivace e accattivante.

Con una prosa secca, puntuale, per certi versi giornalistica — caratteristica questa propria della narrativa di Hemingway — il narratore sviluppa la cronaca della battuta di caccia. «Quando l'abbiamo visto, abbiamo capito quanto fosse grande. Non si poteva dire che fosse spaventoso. Ma è stato fantastico. Lo abbiamo visto — racconta Ernest con brevi frasi di emozione — lento e silenzioso e quasi immobile in acqua con le sue grandi pinne pettorali come due lunghe lame di falce viola. Poi ha visto la barca e la lenza, e quindi ho cominciato a saltare sulle onde verso nord-ovest con l'acqua che sgorgava da lui ad ogni salto che faceva».

La battuta di caccia si svolge al largo delle coste di Cuba. Compagno di viaggio è Josie: entrambi sono pescatori «ambiziosi». Non si accontenterebbero di pescare un marlin di piccola o media grandezza. La pesca da principio si rivela assai fruttuosa: vengono tirati su quarantatruo marlin, ma sono tutti molto piccoli. Quelli grandi, quelli che loro cercano con malcelata avidità, non sono stati ancora avvistati. Il narratore e Josie possono contare su una vasta clientela, desiderosa di acquistare la «merce». Quando compare un poliziotto tra coloro che vogliono un marlin da loro pescato, Josie sui suoi riguardi è brusco: «Questo marlin te lo vendi e segno il tuo nome sul libro di bordo, ma poi va all'inferno — dice Josie — Per i miei gusti, in vita mia ho già incontrato troppi poliziotti. Prendi dunque il pesce e va via». Ma Josie, in fondo, ha un animo buono e sensibile — «Mi piacerebbe tanto — confessa al narratore che esorta a mettere sulla carta la storia che stanno vivendo — prendere il marlin più grande che ci sia per poi dividerlo a beneficio dei poveri. Sarebbe proprio una gran cosa». Insomma Hemingway con il personaggio di Josie fa un gioco d'equilibrio: non fa in tempo a prendersela con il poliziotto, peraltro colpevole di nulla, che già il suo pensiero si rivolge ai poveri con un sentimento di sincera solidarietà.

Intanto il narratore ha cominciato a scrivere la sua storia. La sua giornata è divisa in due, nel segno di una felice intreccio: scrive e pesca, pesca e scrive. È contenuto di questa sorta di routine, ma dentro di sé avverte un senso di vuoto perché *still the big fish had not come*, «il pesce grande non è ancora venuto». Ma il faticoso giorno alla fine si palesa. Era un giorno pieno di sole e l'acqua del mare era così trasparente che si potevano vedere sul fondale branchi di pesci andare avanti e indietro. Intanto si era aggiunto un altro compagno di viaggio, Carlos. A un certo punto fa la sua apparizione un grande marlin, che si addice perfettamente al tipo di preda feroce e bramata. Tirare su il pesce fu un'impresa. Carlos, deciso, il suo contributo, è felice dell'esito di tale impresa, ma la sua schiena, a causa dello sforzo sostenuto, è ora a pezzi. I tre, resi baldanzosi dal successo appena conseguito, tenteranno altre battute di caccia in grande stile, ma queste si riveleranno vane. Dopo una strenua battaglia, il narratore, Josie e Carlos dovranno soccombere a un marlin che è riuscito a scappare alla cattura. «Tutta la mia vita trae senso dalla pesca» dice Carlos che un pesce così grande non lo aveva mai visto prima. Poi esclama sconsolato: «Ho rovinato la vostra vita e la mia». Non produce frutti il tentativo del narratore di recargli conforto. Sebbene



bene non figuri come protagonista, ma come «spalla», Carlos svolge un ruolo molto significativo nell'economia del racconto: in lui, infatti, si esprime compiutamente il senso di una sfida che, a sua volta, si specchia nell'identità tra la pesca e la vita. La prima sentita come una sorta di missione, la seconda concepita come un dono da valorizzare

*Un viso non bello quello di Josie, il pescatore protagonista della storia. A parte gli occhi «leggermente più blu dell'acqua del Mediterraneo nei giorni più brillanti e più chiari»*

proprio attraverso l'espletamento di tale missione. E l'elogio del mare è tessuto attraverso il ricamo che il narratore fa del viso di Josie: *a face firmed at sea*, «un viso plasmato a contatto con il mare», in simbiosi con esso. Questo fatto rappresenta un valore aggiunto perché il viso di Josie non era stato «sculptato per un successo veloce e superficiale» (sculptured for a quick and facile success). Al contrario, le sue fattezze si erano venute via via formando e precisando attraverso le imprese e le traversie da sempre legate alla vita di mare, alle quali si riesce a sopravvivere solo se si ha, oltre che un grande cuore, «un'intelligenza lucida e rigorosa». Un viso non bello, quello di Josie, a parte gli occhi, «leggermente più blu dell'acqua del Mediterraneo nei giorni più brillanti e più chiari».



La lezione di «Il vecchio e il mare»

## Quando la sconfitta è una vittoria

di LEONARDO GUZZO

Alla fine di *Il vecchio e il mare*, Ernest Hemingway fa calare il sipario su una curiosa metafora. Il protagonista, il vecchio Santiago, ha già trascorso ottantaquattro giorni di caccia vana in mare; ha già pescato, nell'ottantacinquesimo giorno, un marlin lungo quanto la sua barca, lo ha già perso — tranne la testa, la coda e la spina dorsale — in una lotta fiera e vana con gli squali. Ora la liscia enorme scivola nelle acque di scolo di un locale all'aperto e torna al mare. Una donna, una turista, chiede al cameriere di cosa si tratti. «Tiburon», «Squalo», fa il cameriere, cercando di spiegare cosa abbia ridotto la liscia in quello stato. E la donna di rimando: «Non sapevo che i pescatori avessero la coda così bella».

Alla fine della storia il vecchio Santiago subisce una doppia beffa. Cova un prodigio che non riesce a trattenere; tratta al largo, più al largo di tutti, la ricompensa del suo coraggio ma non può strapparla alla sorte, salvarla dalle insidie del mare per la stessa ragione che si è spinto troppo al largo. A questo si aggiunge che la sua

impresa resta ignota ai più, fraintesa e misconosciuta da chi non sa distinguere un pescecaduto da uno squalo.

Eppure dalle pagine di Hemingway il vecchio Santiago emerge come un vincitore. La sua avventura solitaria gli insegna, una volta per tutte,

*L'impresa di Santiago a caccia di un marlin resta ignorata o comunque fraintesa da chi non sa distinguere un pescecaduto da uno squalo. Cionondimeno la sua impresa è eroica*

che il coraggio è premio a se stesso, che nella sfida ai propri limiti, nella lotta strenua, nella sottomissione alla natura e perfino nella distruzione, ma senza sconfitta, sta la giustificazione della vita umana. La ricerca di una preda favolosa, fuori dai tradizionali terreni di caccia, vale di per sé, a prescindere dalla sua effettiva cattura e dal successo che questa eventualmente

Spencer Tracy nei panni di Santiago nell'omonimo film ispirato al libro di Ernest Hemingway (1958)

comporta. Non c'è più nessuna traccia del *nada y pues nada y pues nada*, il nichilismo del racconto *Un posto pieno, illuminato come*, l'appello disperato (e parziale) dello scrittore di fronte all'incertezza e all'apparente inconsistenza del vivere, alla vanità dello slancio che della vita è, per Hemingway, il segno più profondo.

La tensione epica del nuovo, maturo messaggio de *Il vecchio e il mare*, il concetto di vittoria nella sconfitta (che affonda le radici in Don Chisciotte e, ancora più indietro, nell'Ettore dell'*Iliade*), l'amore per i vinti, una delle direttrici di pensiero più finali del Novecento, sono probabilmente la cifra finale della produzione letteraria di Hemingway. Individualismo idealista, si potrebbe definire. L'attenzione all'individuo e alla sua storia personale, alla normalità "eccezionale" che diventa "esemplare", la convinzione che l'idea plasma la realtà e in qualche modo la domina.

È in fondo questa intuizione, elementare e dirompente come l'uovo di Colombo, supportata da uno stile irripetibile, che frutta a Hemingway il premio Nobel per la letteratura esattamente sessantacinque anni fa. È questa stessa intuizione — insieme suggellata e tradita nella vita reale dal gesto tragico del suicidio — che eleva "Pa-pa" all'onore degli altari, nell'olimpico delle figure mitiche.

L'insegnamento dell'allegoria di Hemingway è di quelli memorabili, valido per la vita come per l'arte (che non sono poi cose diverse), per la società come per la letteratura; buono in ogni tempo e specialmente in tempo di crisi, quando il consueto e il normale perdono valore e bastano meno che mai. E proprio in questo nostro persistente scenario di crisi, in cui l'eco della maledizione si avverte più forte del sentore di opportunità, osare diventa indispensabile. Il messaggio dello scrittore americano riecheggia le parole di Nietzsche, che invitava le vele umane a far rotta verso isole inesplorate, in risposta a un'eterna, insaziabile sete di scoperta.

C'è un azzardo che nessuna prudenza, nessuna avvedutezza può compensare. C'è una propensione alla sfida, come un'esigenza dello spirito, che supera in efficacia qualunque piano razionale, qualsiasi calcolo ponderato e tranquillo. Vale veramente soltanto inseguire una preda eccelsa, anche a costo di non poterla cogliere o conservare per intero; poco serve mirare al solito pesce ordinario che solo l'ignoranza, la seltà, l'avventatezza e la superficialità del senso comune trasformano in squallido.

«Uomini di poca fede» di Nikolai Butler

## Come rispondere alla grande domanda della vita?

di LORENZO FAZZINI

Diverse indagini religiose degli ultimi anni ci hanno consegnato un dato empirico concordante: gli Stati Uniti sono uno dei Paesi occidentali dove la popolazione assegna alla fede un'importanza significativa nella propria vita. Ciò avviene soprattutto in quella *Bible Belt*, la "cintura della Bibbia", quegli Stati della zona centro-occidentale degli Usa nei quali l'esperienza religiosa — cristiana nelle sue diverse denominazioni; l'esperienza nata dal Vangelo si è disseminata in una polverizzazione comunitaria di mille e diverse sigle — ha plasmato e plasma tutt'ora la coscienza civile e dà forma al vivere sociale. Nelle sue diverse esperienze questa dimensione, al contempo molto personale ma che assume anche volti peculiarmente comunitari, è quanto Marilynne Robinson o Elizabeth Strout, per fare due nomi, cantano e ritraggono con grazia e profondità nei loro convincenti romanzi: ovvero, che la dimensione religiosa tocca e intreccia la vita quotidiana.

Qualcosa del genere è quanto ci restituisce l'ultimo romanzo di Nikolai Butler, *Uomini di poca fede* (Marsilio, Venezia 2020, pagine 271, euro 17), ambientato nel Wisconsin, patria di questo narratore che ci offre un testo profondo, dove le domande urticanti sul credere e sul come credere pongono i personaggi davanti al mistero dell'affidamento al divino. L'intera vicenda narrata da Butler gira intorno ai grandi interrogativi: il male, il dolore innocente, la preghiera e la speranza, la malattia e il fideismo estremista.

In sintesi i fatti narrati: il protagonista Lyle e la moglie Peg hanno perso il figlio in giovane età, a soli 3 anni. Per questo tutto il loro amore si riversa sul nipote Isaac, figlio della figlia (adottiva) Shiloh. La figlia ad un certo punto inizia a frequentare e poi ad unirsi sentimentalmente al giovane pastore Steven, molto carismatico rispetto al più anziano e più tradizionale reverendo Charlie, il pastore del villaggio. Il nodo del romanzo ruota intorno al fatto che Steven ritiene che Isaac abbia poteri soprannaturali e che possa guarire le persone ammalate grazie all'imposizione delle mani. È qui si concentra il materiale incandescente del romanzo: come si fa a credere? Cosa credere? In un dio o in Dio? Butler sembra dare le risposte a queste domande attraverso i vari personaggi che si alternano sul proscenio del suo romanzo. Le risposte che Butler ci sottopone esemplificano le diverse gradazioni con le quali la popolazione yankee considera importante (o non considera) la religione all'interno della scala di valori della propria esistenza.

Una risposta dell'autore è la fede estremista di Steven, sicuro che il piccolo Isaac sia un guaritore. Solo alla fine del romanzo scopriamo che si tratta di un losco fignone, che approfitta della debolezza delle persone e che già in altri paesi aveva «rubato» la fiducia della comunità. Butler ci suggerisce una seconda risposta: la non fede nell'aldilà e nemmeno in Dio di Otis, l'amico di Lyle, che di fronte alle domande del protagonista («Pensi che ci sia qualcosa d'altro, Otis, dopo che noi... dopo questo?»), risponde: «Cibo per i vermi. Ecco cosa viene dopo. Un composto gustoso per l'erba che ci ricopre. Non ce l'ha insegnato il buon Walt Whitman?». C'è la fede umana di Charlie, il pastore della comunità di Sant'Olaf: «Lyle, essere un cristiano — diamine, essere una brava persona — consiste nel prendersi cura di tutti, di tutta la vita umana. Io ti voglio bene, amico. Ma ci sono momenti in cui mi sembra convinto che le persone tradiscano la religione se non fanno la-cosa-perfetta-ogni-maledetta-volta. Tu sei Lyle Hovde. Ti è permesso dubitare del mondo, di te stesso, della religione. Io però ti conosco. Nemmeno tu hai tutte le risposte. Altrimenti non busteresti alla mia porta alle dici di sera nel bel mezzo di un temporale».



Il poeta statunitense Walt Whitman

E, infine, c'è la fede sofferta, in cammino, affannata ma sincera di Lyle, marito, padre e nonno. Colui che afferma di non aver fede quando risponde alla figlia esaltata con il suo «Tu non credi, vero?» e che risponde: «Non lo so. No, suppongo di no». Anche perché reduce dalla terribile esperienza di aver perduto un figlio in tenerissima età, Lyle non crede, non riesce a

credere in un Dio buono. È quello che confessa al reverendo Charlie: «Ci ho provato, Charlie. Ho provato a credere. Ho provato ad aprirmi, davvero... Ma non ci sono riuscito. Non ce l'ho fatto». Ma poi anche Charlie, man mano che le vicende si intersecano — ad esempio, con la malattia dell'amico Hoot — arriva a sperimentare la forza di un Altro che si fa presente nella sua vita: «In quella stanza d'ospedale ho sentito qualcosa. Non riesco a spiegarlo» confida alla moglie. Ecco le diverse gradazioni della fede che l'autore sembra

*Quando la domanda religiosa pervade la quotidianità nascono interrogativi sul senso dell'esistenza. E ciascuno a suo modo cerca di dare una risposta*

suggerirci: la fede estremistica; la non fede per definizione; la non fede a causa di una sofferenza; e c'è la fede che sente il mistero oltre le cose.

Butler scrive il suo romanzo rifacendosi a un fatto di cronaca: una bambina che nel 2008 nel Wisconsin morì perché, invece di curare il suo diabete, i genitori preferirono affidarsi alla preghiera. Ma non è propriamente questo il contributo più convincente che Butler offre al lettore. Le estremizzazioni dei suoi personaggi, la ricerca spirituale del protagonista, la natura e l'amore per il creato che sembrano un contraltare cosmico al senso di famiglia e di comunità (a volte malata, come quello del pastore Steven) che contraddistinguono i paesi della *Bible Belt*, questi sono gli elementi che rendono *Uomini di poca fede* un romanzo di spessore, nel quale rintracciare i molti volti con i quali gli uomini e le donne del nostro tempo si pongono davanti alla Grande Domanda della vita.

Sessant'anni fa veniva pubblicato «Il buio oltre la siepe» di Harper Lee

## Quell'abitudine a sentirsi superiori

di ALESSANDRO CLERICUZIO

«L'ascintilla del vero scrittore brilla in ogni riga», disse l'agente letteraria Tay Hohoff quando lesse per la prima volta il manoscritto che sarebbe diventato *Il buio oltre la siepe*. Portato all'editore Lippincott di Philadelphia dall'autrice, l'allora trentenne Harper Lee, il testo aveva un altro titolo e un'altra forma rispetto a quella che generazioni di lettori hanno conosciuto in tutto il mondo (oltre 40 milioni di copie vendute globalmente). Lunghi mesi di riscritture e *To Kill a Mockingbird* (il titolo originale significa letteralmente "uccidere un tordo") vede la luce nel 1960 nel pieno dei capovolgimenti sociali di un'America che combatte per i diritti civili, in particolare degli afroamericani. Ambientato circa trent'anni prima, il romanzo è passato alla storia come uno dei più accorati ritratti di un mondo in cui il razzismo è una strana e "naturale" abitudine cui si oppongono solo i bambini e gli uomini saggi. Come i protagonisti Scout e Atticus, rispettivamente figlia e padre, bimba di sei anni lei, adulto avvocato vedovo lui.

È l'epoca delle cosiddette leggi di Jim Crow, che, abolita la schiavitù, danno alla società americana una parvenza di equità sotto cui si nasconde una diffusa condizione in cui i neri sono ritenuti «sugali ma separati». Siamo in Alabama, in una indolente cittadina immaginaria chiamata Maycomb. Qui l'altro da sé, colui che per qualche motivo appare diverso dalla norma, è guardato con un occhio sospettoso e impietoso. Finanche una maestra che viene dall'Alabama del Nord, a questi bambini dell'Alabama del Sud sembra una minacciosa stranezza. Figurarsi Boo Radley, un misterioso uomo rinchiuso in casa dal padre per anni perché aveva dato segni di aggressività adolescenziale.

Arthur Radley, detto Boo come il suono che si fa per spaventare, è al centro della prima parte di questo romanzo di formazione, in cui la piccola Scout impara una serie di lezioni che la faranno crescere in un mondo non sempre idilliaco come appare. La seconda parte, invece, si incentra sulla difesa che Atticus fa in tribunale di Tom Robinson, ingiustamente accusato di violenza su Mayella Ewell, in un processo che lo porterà alla condanna nonostante sia chiara a tutti la sua innocenza. La sua unica colpa, negli Stati Uniti degli anni Trenta, è ovviamente quella di essere nero. A dirlo tutta, anche quella di essere stato l'oggetto del desi-

derio di Mayella che, vedendosi rifiutata, lo denuncia. Il coraggio di raccontare una storia del genere, unito alla bellezza della prosa di Harper Lee fanno di questo romanzo uno dei libri più amati del Novecento americano.

Fin dalle prime pagine, la voce narrante cattura il lettore in un mondo raccontato attraverso gli occhi di una bambina, con una prospettiva ingenua e arguta al tempo stesso, una tecnica narrativa che era stata già adottata da Mark Twain nel secolo precedente e da J. D. Salinger un decennio prima, con i loro narratori adolescenti. Ma la grazia con cui la piccola Scout guarda il mondo è una caratteristica tutta sua e renderà ancor più significativo il suo percorso di maturazione, quando scoprirà che odio, pregiudizio, diffidenza e ignoranza sporcano le lenti attraverso cui i suoi concittadini guardano non solo Tom ma anche lei e il fratello Jem, in quanto figli dell'avvocato che lo difende.

L'atmosfera quasi idilliaca di Maycomb funge perfettamente da sfondo per i due fulcri del romanzo. Nel caldo del Sud, «i colletti namidati degli uomini erano già flosci alle nove di mattina. Le signore facevano il bagno prima di mezzogiorno e lo rifacevano dopo il sommelino delle tre e al calar del sole parevano morbidi pasticcini da tè canditi di sudore e talco profumato»

*Il romanzo è passato alla storia come uno dei più accorati ritratti di un mondo in cui il razzismo è una abitudine cui si oppongono solo i bambini e gli uomini saggi*

(dall'ottima traduzione di Amalia D'Agostino Schanzer per Feltrinelli).

Qui, dove tutto sembra impigrirsi e nulla accadere, il mistero della casa dei Radley, che affascina e spaventa i ragazzi, fornisce alla prima parte del romanzo quel carattere da Southern Gothic che aveva contraddistinto autori come William Faulkner, Flannery O'Connor, Carson McCullers, Truman Capote. Quest'ultimo, per di più, era un amico d'infanzia di Harper Lee, e nel *Buio oltre la siepe* appare nei panni di Dill, l'amico del Mississippi che ogni estate va a trovare Jem e Scout. Lui, d'altro canto, aveva omaggiato l'amica Harper ritradendola in *Hope, come, oltre a tutte le donne* di Isabel Thompkins. Un'amicizia letteraria immortolata nei due romanzi, che poi sarebbe durata negli anni, quando Truman chiese a Harper di accompagnarlo in Kansas per la ricer-



Gregory Peck e Brock Peters in una scena del film «Il buio oltre la siepe» diretto da Robert Mulligan nel 1960

che relative al suo romanzo-verità *A sangue freddo*. Ma il motivo per cui *Il buio oltre la siepe* è il romanzo più insegnato nelle scuole americane nel secondo Novecento (togliendo anche il trionfo a *Huckleberry Finn*) e la lettura più istruttiva secondo il presidente Barack Obama è la lucida denuncia del razzismo nei luoghi dove esso attecchiva con maggiore, malsana naturalezza.

Atticus, che non si fa pagare dai suoi clienti perché troppo poveri, e che sceglie di difendere Tom non tanto dall'accusa specifica, quanto dalla diffidenza e dalla spietatezza dei suoi concittadini, è diventato nei decenni l'archetipo del moderno avvocato integerrimo, modello di virtù paterna e professionale.

Non c'è da stupirsi che quando il ruolo fu proposto a Gregory Peck per la versione cinematografica, l'attore accettò con grande entusiasmo. Il film (che gli diede l'Oscar) ha segnato talmente la sua vita e la sua carriera, che suo nipote è stato chiamato Harper in onore dell'autrice. Schiva e disinteressata alla pubblicità, Harper Lee fece una delle sue rarissime apparizioni nel 2005 per commemorare l'attore. In quell'occasione la vedova di Peck la definì «un tesoro nazionale» per gli Stati Uniti, poiché, «non potrei come il nostro *Pinochio*, il suo romanzo veniva letto da ogni bambino americano in seconda o terza media. «Mio marito riceveva migliaia di lettere di scolari da tutto il paese», ricordò davanti al pubblico della bi-

blioteca pubblica di Los Angeles, «perché romanzo e film hanno cambiato la storia».

Che questa affermazione sia a dir poco idealistica lo conferma la triste cronaca attuale, ma la lettura o la rilettura del romanzo è sicuramente un balsamo per lettori di ogni latitudine, ogni età e ogni epoca. Il *mockingbird* del titolo è il *minus polyglottos*, tordo americano o mimo poliglotta, e la prima lezione che Atticus impartisce alla figlia è che non si spara sul *mockingbird*: non si infierisce sui deboli, innocenti e innocui. L'altra è che per capire una persona ci si deve calare nei suoi panni – non che questo dia l'autorizzazione a giudicarla, semplicemente è il presupposto per una sana interazione sociale. E anche Boo, immaginato come mostro, si rivelerà essere strumentale alla salvezza di Jem e Scout: *Il buio oltre la siepe* cela solo un universo altro che l'ignoranza, nel senso di non conoscenza, trasforma in qualcosa di minaccioso. Se i bambini riescono a superare questo stato di ignoranza-paura-odio, e evitano automaticamente di applicarla al caso di Tom, non fanno altrettanto i loro concittadini adulti, provocando un drammatico finale che assegna al romanzo un tocco di amarezza, nonché di grande attualità. Come ha scritto Susan Jolley, «sebbene il romanzo presenti temi quali l'ingiustizia, il dolore personale e la tragedia sociale, esso porta anche un messaggio di coraggio, compassione e di conoscenza della storia attraverso cui si può diventare esseri umani migliori».

«Da 5 Bloods», l'ultimo film di Spike Lee

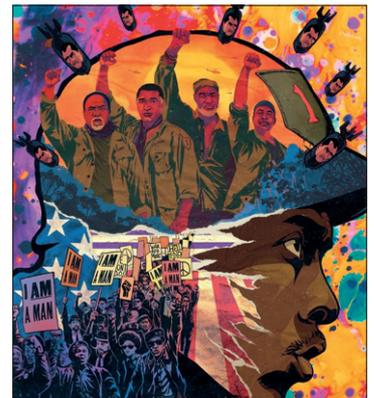
## Il cuore nero dell'America

di GAETANO VALLINI

Un manifesto contro il razzismo. Non lo si può interpretare diversamente *Da 5 Bloods*, l'ultimo film di Spike Lee. Nulla di nuovo, dunque? Solo in parte, perché se è vero che il regista afroamericano ha fatto della denuncia e della battaglia per i diritti civili un marchio di fabbrica del suo cinema, è anche vero che in quest'opera c'è qualcosa di diverso rispetto al passato, anche rispetto al precedente *BlackKkKlansman*, pur cinematograficamente più riuscito. Tra film di guerra, *Apocalypse Now* su tutti, e western moderno – con qualche richiamo a *Il tesoro della Sierra Madre* – *Da 5 Bloods* vuole scavare più a fondo nel cuore di tenebra dell'America. E una singolare coincidenza ha voluto che la pellicola uscisse sulla piattaforma in streaming Netflix proprio nei giorni in cui gli Stati Uniti erano infiammati dalle proteste per l'uccisione di George Floyd.

La storia si snoda attorno al viaggio della memoria di quattro veterani afroamericani della guerra del Vietnam – Paul (Delroy Lindo), Otis (Clarke Peters), Melvin (Isiah Whitlock Jr.), e Eddie (Norm Lewis) – che decidono di tornare nel paese asiatico alla ricerca dei resti del loro caposquadra, Norman (Chadwick Boseman) morto in battaglia. Tuttavia presto si scoprirà che a muoverli è anche un altro scopo: recuperare i lingotti d'oro trovati nella carcassa di un aereo della Cia abbattuto e dai loro nascosti durante il conflitto.

Ma quanto accadrà in seguito – dalla ricerca di Norman, divenuto una sorta di guida per i compagni per l'attaccamento alla causa degli afroamericani, al ritrovamento dell'oro, personale bottino di guerra considerato un "risarcimento" per il trattamento degli afroamericani da parte del governo – appare solo un rocambolesco pretesto per lanciare l'ennesima accusa all'America razzista. Infatti, a fare da prologo c'è un fin troppo esplicito montaggio di filmati e foto d'epoca che ha come obiettivo quello di legare l'escalation militare nel Sud est asiatico al conflitto razziale negli Stati Uniti.



La locandina del film

Arturo Benedetti Michelangeli raccontato da Roberto Cotroneo

## La scomparsa del suono

di MARCELLO FILOTEI

I solisti sono persone strane. Il più delle volte sconosciuti e concentrati solo su se stessi. Se non fossero così non passerebbero gran parte della vita a distinguere tra un mezzoforte e la sua innocenza. A curare maniacalmente una legatura di portamento, o a studiare l'accordatura dell'arpa, che non risulta di immediata comprensione. Le loro vite sono piene di aneddoti, che forse regalano qualche indicazione sul carattere, elemento non ininfluenza sulla loro arte, però rischiano di creare una barriera che impedisce di vedere quello per cui hanno studiato tutta la vita: il risultato puro e oggettivo, la musica che fanno e come la fanno. Già dal titolo nel suo *Il demone del-*

la perfezione. Arturo Benedetti Michelangeli, l'ultimo dei romantici (Vicenza, Neri Pozza, 2020, pagine 148, euro 16) Roberto Cotroneo pone giustamente l'accento sull'elemento che ha contraddistinto uno dei più grandi pianisti del Novecento. La prosa accattivante, però, ogni tanto si incaglia in una rappresentazione olografica del genio ruvido e scostante, che allontana più che avvicina all'essenza del suo pianismo. Ne emerge un ritratto ricchissimo di curiosità, nel quale la musica diventa un sottofondo.

«In questo tempo, un libro che parla di musica, di pianisti, e di mondi perduti, potrebbe apparire elitario o, per pochi, eppure c'è sempre più bisogno di queste cose. Come se l'aver perduto la profondità abbia via via condotto a uno smarrimento, lo smarrimento di essere condannati alle superfici. L'euforia di scivolare da una cosa all'altra con facilità è un po' come divertirsi con la neve. Ma non puoi giocare sempre con la neve, a un certo punto vuoi mettere i piedi sulla terra, vuoi camminare, e scendere al fondo delle cose. Ritrovare un equilibrio, la lentezza, e la solidità di quello che resta, e che è da sempre. Am è una porta di quelle che vale la pena di attraversare. Perché rappresenta un mondo in parte perduto, che non è soltanto quello della musica classica, come potremmo chiamarla. Ma è anche il

mondo attorno a lui, e soprattutto quello che c'era in lui». E sicuramente Am, come l'attore chiama il Maestro, è un mondo in cui perdersi, un pensiero in cui scavare, una porta da varcare, solo che in qualche caso sembra di rimanere sulla soglia.

Per esempio la descrizione del concerto che Benedetti Michelangeli tenne in Vaticano il 30 aprile 1977, lasciata alle parole del grandissimo inviato del «Corriere della Sera» Ettore Mo, che quel giorno era presente, è stupenda, ma ignora completamente il suono, quello per cui Am ha speso la vita. «Il Maestro s'affaccia alla porticina laterale, raggiunge il pianoforte con un passo lento, è teso, leggino, e come corrucciato, un inchino al pubblico che ha cominciato ad applaudirlo, ma solo col capo. Poi si siede, sistema le code del frac, sistema il sedile, stropicchia le mani e le posa sulla tastiera». Fino a qui potrebbe essere chiunque. «L'impressione che ne ricevi a osservarlo è di una concentrazione totale e quasi disumana. Il pubblico non esiste, il suo rapporto è solo con Brahms, o con Chopin, o con Debussy. Anche quando gira la testa verso la platea (cosa che fa di rado), ti accorgi che non vede niente e nessuno». Tutto vero, ma è solo la superficie. Sperimentalmente al concerto ci sarà stato anche un critico musicale, che certo non avrà avuto la stessa capacità descrittiva dei grandi corrispondenti di guerra, ma avrebbe potuto dare qualche indicazione sull'interpretazione dei brani.

Benedetti Michelangeli è stato un perfezionista del della tastiera, ma del suono, come dice lo stesso Cotroneo. Descrivere come entra in scena è costume, che sarebbe pure utile se non rima-

nasse troppo spesso il solo approccio al concerto. Ma questa non è una peculiarità di questo libro, che pure scorre piacevolmente, è il modo in cui troppo spesso si seguono gli eventi musicali in questo momento storico. Gli artisti, che sono sempre al passo con i tempi, spesso un passo avanti, hanno finito per adeguarsi e puntare decisamente sull'immagine che danno di sé, a volte a scapito dei contenuti che veicolano. Nella musica leggera è prassi, ma ormai l'uso si è allargato anche agli auditori. Gli esecutori vestono di nero perché dovrebbero «sparire» confondendosi con il sfondo del palcoscenico e lasciando posto alla musica. Noi però, dalla

*Gli esecutori si vestono di nero perché dovrebbero "sparire" e lasciare posto alla musica. Noi però finiamo per guardare il dettaglio che brilla sull'abito*

platea, finiamo per guardare l'unico dettaglio che brilla sull'abito, o il tacco dodici tirato a lucido, che poi per abbassare i pedali del pianoforte non dovrebbe risultare comodissimo. Non è colpa di nessuno, è lo spirito della nostra epoca. L'immagine prevale su tutto. Le sale da concerto non si riempiono perché abbiamo difficoltà a concentrarci per un tempo superiore ai 10 secondi del video di TikTok. Non potendo accendere il telefonino mentre siamo seduti in sala, aspettiamo di poter applaudire guardandoci intorno e studiando le movenze del solista. Spesso ci perdiamo il meglio: il suono che arriva a parlarci di come siamo fatti.



Arturo Benedetti Michelangeli

facce belle della Chiesa

# Perle antiche in scrigni nuovi

L'avventura di don Alberto Ravagnani, il prete «youtuber» che ha scelto i giovani

di ROBERTO CETERA

Questa rubrica fu pensata a suo tempo per dar voce e figura alle tante facce belle che nella Chiesa testimoniano la loro fede senza essere molto conosciute ai più. Un profilo che fino a due mesi fa ben si addiceva a don Alberto, ma che oggi è decisamente fuori luogo. Perché in soli due mesi, e malgrado la sua giovane età, don Alberto è diventato uno dei preti più conosciuti e popolari d'Italia. Quando un giorno si scriverà la storia di come i cristiani hanno vissuto i tre terribili mesi del lockdown, due immagini saranno preminenti: quella tragica e bellissima di Papa Francesco che da solo attraverso piazza San Pietro per chiamare alla preghiera, e, forse, quella della faccia

concedono distrazione alcuna. È difficile perfino interromperlo per fargli una domanda. Ma si capisce mentre parla che questo incontentabile fiume di parole origina da una gioia e uno stupore che gli motivano l'intera esistenza. Ti fa subito pensare alla gioia e stupore della perla scoperta della pericope evangelica. Il primo a rimanere stupito di don Alberto è don Alberto stesso. Stupito, non certo per la notorietà raggiunta, ma per lo stravolgimento totale della sua vita che ha rappresentato il suo incontro con Gesù. Proviamo a farcelo raccontare.

«Sai, la mia fede non è nata in casa. Io sono nato a Milano ma i miei vengono dal Veneto e non è che fossero dei gran praticanti. La mia fede nasce in una parola che per me ha un sapore magico, che è

avere questo aspetto comunicativo così spiccato, nella relazione individuale, nel "tu-a-tu", non ci crederai, sono abbastanza timido. Ho fatto il liceo classico. Ero molto bravo a scuola. Non propriamente un secchione, mi piaceva proprio studiare. Mi è sempre piaciuto, la curiosità intellettuale mi ha sempre divorato. Dai classici poi ho imparato tanto. Insomma, studio, introversione e videogiocchi: un *nerd perfetto*, sottilema ridendo.

«Non avevo molti amici - confida - nel senso vero, intimo, del termine. C'era sempre in me un alone di malinconia, se non proprio di tristezza. Non mi sentivo amato. Almeno non quanto avrei voluto. Anche in famiglia. Non potevo lamentare certo nulla dei miei genitori, ma rimaneva in me qualcosa di incompiuto, di insoddisfatto sul piano affettivo. Questo almeno fino a quando, a 16 anni, partecipai ad un campo vacanze con i ragazzi dell'oratorio. Fu la prima vera svolta della mia vita. Niente di straordinario, ma per la prima volta sperimentai da un lato la consapevolezza dei miei limiti e dall'altro l'afflato amoroso degli amici. L'amicizia, quella vera: "Vi chiamo amici, non servi... perché vi ho rivelato tutto...". Lavorai molto su me stesso dopo quella vacanza, feci lo psicologo di me stesso. E questo permise il secondo evento straordinario: l'incontro con Dio. Sentirsi finalmente amato mi consentì di aprire finalmente il cuore e lasciarvi entrare Dio».

A questo punto il racconto si fa ancora più appassionato e le parole tradiscono un'emozione «Da quel momento tutto cambiò. Era stato veramente un incontro con una persona, non con un'idea. Una persona che mi amava, come nessuno mi aveva prima amato. Da allora Dio iniziò a pervadere ogni istante della mia vita, ogni cosa che facevo lui era lì accanto a me, in dialogo con me. Non pensavo ad altro. Mi sentivo un'altra persona, leggero, contento. E pieno di gratitudine. Sì la vocazione è proprio questo: un incontro. Che non scegliamo, ci capita. E a noi solo di scegliere se accettarlo o meno quest'incontro. Ma la nostra è sempre e solo una risposta».

Sì, tanta felicità, ma al tempo stesso anche tanta inquietudine «E ora, pensavo, dopo questo sconvolgimento, cosa debbo fare della mia vita? Per giunta ci si era messo pure il fatto che mi ero preso una bella cotta per una ragazza, molto carina, intelligente e un po' più grande di me. Poi una notte, che non riuscivo a dormire, mi balenò all'improvviso l'idea: "E se mi faccio prete"? Mi sembrava al tempo stesso assurda e affascinante. Ma più lo scacciavo e più tornava. La mattina dopo ne parlai subito con il mio don. Il quale, saggiamente, usò la tecnica di verifica della dissuasione. Cominciò a pregarmi sopra, e pian piano ogni re-

moza cadde, sia a me che al mio don. Prese il via una stagione di vita tra le più felici: la scoperta di questo nuovo orizzonte mi rendeva veramente leggero e contento. Camminavo per strada cantando e fischiettando. Scrivevo poesie. Entrai nel seminario diocesano di Venegono. Un tempo bellissimo: non solo formazione, ma amicizie vere e gusto della preghiera. Ci stavo proprio bene lì. Lo sai che mi manca?...

Poi l'ordinazione un paio di anni fa e l'assegnazione come viceparroco ad occuparsi di giovani. Il ritorno all'oratorio, il mio humus. In seminario avevo fatto, così per scherzo, qualche video. I miei compagni mi spinsero a pubblicarli. E così è cominciata quest'avventura che ha dell'incredibile: oggi solo su YouTube ci sono 614 mila iscritti al mio canale. Il grosso è venuto con l'epidemia. Quando abbiamo chiuso l'oratorio io pensavo che sarebbe durato solo un paio di settimane, per cui ho creato qualche video di consigli ai ragazzi su come non sprecare il tempo mentre si era costretti a casa. Uno di questi video, intitolato "A cosa serve pregare?", è diventato subito virale e dà lì è nato tutto il resto. Io sono anche insegnante di religione in un liceo scientifico, un lavoro, come ti dicevo, che adoro, e ora con la didattica a distanza i miei studenti sono molto orgogliosi di essere i primi destinatari dei video del "prete youtuber".

Ci sono anche reazioni che lo fanno sorridere. «C'è chi sostiene che in realtà io non sia un prete ma un attore, oppure che dietro di me ci sia qualcuno che scrive i testi. Tu ora parlando con me ne sei testimone, io sono veramente così, è tutto naturale. Ci metto la faccia in questa avventura, è un terreno di evangelizzazione che funziona. Io cerco di mettermi nei panni dei ragazzi che mi ascoltano e di immaginare le loro domande, che sono semplici ed essenziali, a cui provo a rispondere sulla stessa linea di linguaggio, con la stessa essenzialità. Perché la Chiesa ci detta tutte queste regole? Ma Gesù quanto era uomo e quanto Dio? Come si trova una vocazione nella vita? Scienza e fede, chi prevale? Sei felice? Io conosco le loro domande, perché sono state le mie. E le risposte sono quelle che mi hanno portato qui». Te la faccio io allora una domanda. «Sei ancora così giovane: che ti piacerebbe fare da grande don Alberto?». «Da grande?», accoglie la domanda con una gran risata. «Guarda dovunque mi porterà il buon Dio andrà bene, perché so che mi ama e vuole solo il mio bene. Per ora non cambierei una virgola: bellissimo essere prete, insegnare religione, vivere l'oratorio. Come ti dicevo all'inizio, non c'è nulla di straordinario in questa buffa notorietà che mi trovo immeritatamente a vivere, io non dico niente di nuovo. Dico solo in maniera nuova le cose di sempre: il Vangelo».



un po' buffa e stralunata di questo prete milanese che in poche settimane ha sbarcato la fiera del web, conquistando decine di migliaia di visioni, like e condivisioni.

La prima cosa che c'è da dire di don Alberto Ravagnani, 26 anni, sacerdote dell'arcidiocesi di Milano, è che è assolutamente uguale a come appare nei suoi video. Non c'è recitazione, teatralità, esagerazione: è esattamente lo stesso. Un fiume ininterrotto di parole, profferite velocissime e senza esitazioni, che non ti

la cifra della mia vita: l'oratorio. Ho cominciato ad andarci da bambino, poi in oratorio sono cresciuto e ho fatto le mie prime amicizie in oratorio; in oratorio ho scoperto cosa significava veramente incontrare Gesù, vi sono diventato formatore e ora da prete ci vivo il grosso della mia vocazione. L'oratorio è il mio ambiente naturale, io sono dentro l'oratorio e l'oratorio è dentro di me. Ero un ragazzo come tanti - prosegue don Alberto -, un po' introverso. Ancora oggi, sebbene abbia scoperto di

## Iniziativa dell'Istituto Don Bosco per i ragazzi di Napoli

### La rete dei sogni

NAPOLI, 24. Il difficile periodo di lockdown imposto dal coronavirus non ha frenato neanche in Campania l'entusiasmo e il lavoro di tanti educatori e volontari che, durante questi mesi di distanziamento sociale, hanno seguito soprattutto i ragazzi che spesso vivono in contesti familiari difficili. E, tramite i canali social e le piattaforme digitali, non li hanno mai abbandonati continuando costantemente la loro azione educativa. Come i formatori dell'Istituto salesiano Don Bosco di Napoli che, in occasione della recente riapertura, ha avviato un'azione educativa diretta e rivolta ai ragazzi del quartiere con il progetto estivo «La Rete Dei Sogni - #ognunoalsuoposto», presentato con una cerimonia svoltasi nella struttura alla presenza di don Angelo Santorsola, ispettore dei salesiani del sud Italia, e del direttore dell'Istituto, don Fabio Belino.

passione educativa che è propria dello stile salesiano di don Bosco.

Nello specifico, il progetto si articolerà in quattro settimane di impegno di vario genere, divise in tre fasce orarie, dal lunedì al venerdì, nelle quali saranno coinvolti i giovani iscritti in oratorio, per un totale di circa trecento minori dai 6 ai 17 anni. Le attività si svolgeranno nel grande cortile dell'istituto ottemperando a tutte le regole di prevenzione sanitaria ancora in vigore. Saranno infatti disposte due postazioni per il triage all'ingresso della struttura dove verrà misurata la temperatura attraverso i termoscanner e successivamente verrà garantita l'igienizzazione delle mani per tutti i giovani e gli operatori coinvolti.

Tutti i partecipanti, inoltre, saranno muniti di mascherine, protette ed acquistate grazie a Salesiani per il sociale aps, organizzazione non profit dell'Istituto religioso in Italia costituita nel 1993 e che promuove e sostiene progetti a favore dei minori e dei giovani, in particolare di coloro che si trovano in condizioni di emarginazione, disagio ed esclusione sociale. L'associazione è composta da ottantotto organizzazioni, diversificate in enti ecclesastici, organismi di volontariato, associazioni e cooperative sociali presenti su tutto il territorio nazionale. A portare avanti l'azione di Don Bosco non ci sono solo i salesiani consacrati ma anche molti laici che si riconoscono nel carisma del santo torinese e del suo ideale educativo, il "sistema preventivo".

Lo scopo dell'iniziativa è quello di mettere in relazione la rete internet, l'unico strumento che in questi mesi ha permesso ai giovani di essere collegati tra loro, con la rete di relazioni che prenderà forma attraverso una serie di attività ricreative e formative. L'hashtag #ognunoalsuoposto, rispettando le norme sul distanziamento sociale, permetterà ai giovani di ristabilire le relazioni quotidiane che sono venute a mancare in tempo di pandemia. Un programma, frutto di un lavoro accurato, che permetterà di svolgere le attività estive in completa sicurezza senza perdere la gioia e la

ROMA, 24. Circa cinquecento porzioni di cibo al mese, dal febbraio scorso, sono state donate al Banco alimentare dalla Fondazione Santa Lucia Irccs di Roma, eccellenza nazionale nel campo della neuro-risabilitazione e della ricerca e prima nel Lazio ad attuare questa iniziativa, come contributo alla quotidiana lotta contro povertà e spreco alimentare. I pasti, eccedenti alimentari prodotte dalla struttura ospedaliera, sono stati poi consegnati agli indigenti assistiti dalla mensa della basilica dei Santi Bonifacio e Alessio. Questo grazie al prosieguo dell'attività delle cucine del Santa Lucia anche durante il lockdown, trattandosi di una mensa di un istituto che ha continuato a prestare assistenza ai pazienti, a differenza delle mense aziendali che sono state invece chiuse. «La grave crisi che stiamo vivendo rende sempre più necessaria l'alleanza tra il terzo settore e il mondo dell'imprenditoria», ha dichiarato Giuliano Visconti, presidente del Banco alimentare del Lazio, sottolineando come sia un «un piccolo traguardo» il primo recupero alimentare di questo ente da una struttura sanitaria. «Ci auguriamo - ha aggiunto - che altre strutture sanitarie possano seguire quest'esempio e si alleino con noi contro lo spreco alimentare al fianco dei più deboli», in rispetto dei principi di sostenibilità ambientale.



Progetto della Caritas ambrosiana per la didattica a distanza

## Pari opportunità

MILANO, 24. Un alunno su due non è riuscito a seguire le lezioni a distanza mentre uno su cinque non possiede un pc, un tablet o una connessione internet. È quanto è emerso dai colloqui con un campione di responsabili dei 302 doposcuola parrocchiali della diocesi di Milano, realizzati durante la quarantena (dovuta al Covid-19) dagli operatori dell'area minori di Caritas ambrosiana. Dalle interviste effettuate risulta che a essere state maggiormente penalizzate sono sia le famiglie più numerose obbligate a condividere gli strumenti tecnologici tra i figli in spazi abitativi ridotti, sia quelle economicamente più fragili, ulteriormente impoverite dall'interruzione o dalla perdita del lavoro per il lockdown, oltre a quei nuclei familiari meno attrezzati culturalmente, non in grado di assistere in modo adeguato i figli nello svolgimento dei compiti.

Da questo contesto è nato il progetto «Nessuno resti indietro», lanciato da Caritas ambrosiana insieme a una raccolta fondi contro povertà educative e "digital divide" al fine di evitare disuguaglianze nell'apprendimento a distanza e il conseguente rischio dell'abbandono scolastico, in attesa della regolare ripresa delle lezioni. Oggi, 24 giugno, sono state infatti presentate in un webinar le linee guida del ministero della Pubblica Istruzione e della Federazione istituti di attività educative (Fidape) per la riapertura del prossimo anno scolastico, in relazione anche al sistema di gestione della didattica a distanza e mista nelle scuole di ogni ordine e grado.

«Tra le povertà, una delle più odiose è proprio quella educativa - ha dichiarato il direttore di Caritas ambrosiana, Luciano Gualzetti - perché trasferisce le disuguaglianze sociali da una generazione all'altra. Con questo progetto lanciamo un

ambizioso piano di sostegno per fronteggiare il fenomeno reso evidente e ancora più drammatico da questi mesi di blocco per il covid-19. Considerando poi che la didattica a distanza ha buone possibilità di essere riproposta anche una volta ritornati in classe e che quindi può diventare una forma di sostegno didattico complementare a quello fornito dagli stessi doposcuola con le lezioni in presenza.

Il programma, è scritto sul sito dell'organismo, si articola in tre azioni, «identificate dall'acronimo "rap": (r)idurre il gap tecnologico, (a)ccompagnare relazioni educative che integrino la tecnologia, (p)revenire la dispersione scolastica». La prima consiste nella fornitura in comodato gratuito di pc portatili ad alunni e studenti che frequentano i doposcuola parrocchiali. I destinatari dell'intervento sono le famiglie numerose e i genitori soli con più figli, in situazione di povertà, soprattutto nelle aree periferiche urbane e metropolitane. Oltre agli strumenti tecnologici, sottolinea Caritas ambrosiana, le famiglie hanno anche ricevuto l'assistenza a distanza nella partecipazione alle lezioni on-line e sostegno per quanto riguarda lo svolgimento dei compiti, offerta dai volontari degli stessi doposcuola. «Sono già stati assegnati i primi 25 computer per una spesa complessiva di diecimila euro grazie alla donazione di un'azienda», hanno affermato i responsabili del progetto, con l'obiettivo finale «di arrivare a duecento device per raggiungere una platea di mille minorenni».

Per quanto riguarda invece il secondo punto - accompagnare relazioni educative a supporto della tecnologia - saranno ideati nuovi moduli formativi per educatori e volontari allo scopo di integrare le competenze relazionali e didattiche del lavoro in presenza con quelle mediate dalle tecnologie, facendo tesoro delle buone prassi già sperimentate in questi mesi da alcuni doposcuola della diocesi. Questi ultimi sono i protagonisti del percorso individuato per prevenire l'abbandono scolastico, in quanto saranno supportati tutti quelli che durante i mesi estivi, prima dell'inizio del nuovo anno scolastico, si dedicheranno in sinergia con gli oratori al sostegno educativo dei ragazzi a rischio maggiormente vulnerabili dall'emergenza.

Secondo l'ultimo censimento realizzato nel 2016 i 302 doposcuola parrocchiali della diocesi milanese sono frequentati da circa diecimila ragazzi. I bambini e gli adolescenti che frequentano i doposcuola sono oggi prevalentemente di origine straniera, il 57,8 per cento, mentre nel 34,6 per cento dei casi fanno parte di famiglie che hanno problemi economici o, per il 26,1 per cento, di lavoro. In tale ambito un prezioso lavoro è svolto dai circa cinquemila volontari ai quali il 54,3 per cento dei doposcuola propongono corsi di formazione professionale: insieme a parroci e responsabili degli oratori si occupano anche dei ragazzi con disturbi specifici dell'apprendimento, il 13 per cento circa.

Tradotte in italiano le «Reflexiones espirituales sobre la vida apostólica» scritte da Jorge Mario Bergoglio nel 1987

# Esperienza interiore e progetto di vita

È appena uscito in Italia il libro «Cambiamo!» che raccoglie scritti degli anni Ottanta di Jorge Mario Bergoglio. Pubblichiamo stralci tratti dalla seconda parte, intitolata «Uomini di desideri» e dalla sesta, dedicata al tema «I gesuiti».

Quando, nelle Costituzioni della Compagnia, sant'Ignazio parla delle residenze e si dedica a descrivere «in quali modi si possano in questi luoghi aiutare le anime», indica i desideri: «Così pure, si aiuta il prossimo con i desideri presentati a Dio nostro Signore». Questo riferimento al valore del desiderio non è casuale nella consuetudine spirituale di sant'Ignazio. Nella nostra spiritualità il desiderio ha un

luogo specifico, e alcune riflessioni su questo punto possono aiutare il progresso interiore nel contesto delle nostre preoccupazioni apostoliche. Sant'Ignazio dice che si può aiutare il prossimo desiderando davanti a Dio nostro Signore. Infatti i desideri, oltre che le aspirazioni verso ciò che non abbiamo, sono pre-sentimenti di ciò che avremo. I nostri desideri possono risultare illusioni, ma anche rivelazioni. Rivelazioni su quanto Dio vuole che gli chiediamo perché ce l'ha già concesso. Allora il contenuto dei nostri desideri si trasforma in simboli. I nostri desideri forgiavano simboli, perché i simboli, così come i desideri, celano realtà mentre al tempo stesso le promettono.

Alcune opere apostoliche hanno la caratteristica di farci avvertire in un modo particolare l'insondabile vastità e profondità, entro cui il piano di Dio ci colloca, e l'insufficienza di tutti i nostri orientamenti e sforzi per esserne all'altezza. La possibilità di desiderare nasce proprio là dove sentiamo di non farcela e di essere ai limiti delle nostre forze. E come se, mentre percepiamo i limiti della nostra azione, tentassimo di andare un poco oltre, proprio fin dove non siamo riusciti ad arrivare, con la buona volontà dei nostri desideri. Sant'Ignazio spiega questa possibilità agli studenti di Coimbra, ma applicandola al caso dei limiti che la vita degli studi impone all'apostolato: «Il quarto modo di aiutare i prossimi, e il cui campo è immenso, consiste nei santi desideri e nella preghiera. E sebbene lo studio non vi lasci tempo per fare lunghe orazioni, pure si può pensare con i desideri».

Tuttavia i buoni desideri non sono soltanto un modo per spingerci oltre i nostri limiti, dove «non ce la facciamo»: essi possono anche precedere il nostro sforzo e, in questo senso, ne costituiscono uno dei fondamenti: «Sarà compito del rettore, dopo quello di sostenere tutto il collegio con le orazioni e i santi desideri [...]».

Desiderare e, a tal fine, sapere che cosa si debba desiderare, costituisce il punto di partenza della nostra collaborazione con il regno di Dio. In questo modo il desiderio si pone all'origine della nostra preghiera, del nostro aiuto al prossimo e della nostra stessa vita di gesuiti. Della nostra preghiera, rispetto alla quale nostro Padre insiste sul fatto di andare a chiedere quello che vogliamo, cioè «consiglia determinati cambiamenti «quando la persona che si esercita non trova ancora quello che desidera» (ES 89); delle nostre attività apostoliche, circa le quali il primo modo di manifestarsi consiste, come abbiamo detto, nella preghiera e nei santi desideri o, secondo una sintetica formula ignaziana, «in desideri preghiere»; infine il desiderio affonda le sue radici nell'origine stessa della nostra vita gesuitica: è bene ricordare quella domanda che Ignazio introduce nell'Esame affinché s'interroghi il candidato riguardo alla sua decisione a vestire la stessa veste e divisa di Cristo, subire ingiurie, false testimonianze, affronti, essere ritenuto pazzo: «Pertanto si dovrà domandare a ciascuno se prova simili desideri così salutarì e fecondi per la perfezione della sua anima». Si può ben dire che la nostra vocazione alla Compagnia sia nata nel preciso momento in cui questo desiderio ci è sotto in cuore. Tant'è vero che sant'Ignazio ripete e continua quanto appena detto senza concedere tregua: «Chi, a causa della nostra debolezza umana e della propria miseria, non possiede tali desideri così infiammati nel Signor nostro, deve essere interrogato se desidera in qualche modo di possederli». E siamo giunti ai «desideri di desideri».

Il desiderio appare dunque definitivamente radicato nell'origine più intima del nostro essere e operare. Se si è compreso il desiderio di «totalità verso il fine» che caratterizza sant'Ignazio – è una versione di essa è la sua devozione per il regno –, ciò non stupirà. La direzione dei nostri desideri esprime l'orientamento profondo del nostro essere. Chi riesce ad addentrarsi nell'intimità dei desideri di un uomo potrà viscerare ciò che quell'uomo vuole ed è nella vita, cioè la chiave segreta del suo destino. Il desiderio umano, soprattutto quanto più è intimo e profondo, racchiude la chiave segreta di ogni esistenza. E dunque in esso risiede il tesoro del cuore. Perciò Ignazio, in definitiva, mira a trasformare «fino ai nostri più intimi desideri», poiché nella misura in cui essi arriveranno ad ambire soltanto ciò che è di Dio, allora l'uomo sarà, con certezza, anch'egli di Dio. Solo in quel momento sarà possibile sperimentare come l'anore che ci muove e ci induce a scegliere discenda dall'alto, dall'amore di Dio (cfr. ES 184). Per lo stesso motivo sant'Ignazio, per ricavare da un uomo un autentico gesuita, un compagno di Gesù, non si accontenta della promessa che questi accetterà le umiliazioni che l'assimilano a Gesù quando esse verranno, bensì pretende da lui che i desideri, o, almeno, che «desideri desiderare», come misura preventiva per collocarlo nel punto iniziale di quel movimento profondo del cuore che conosce una sola direzione e su cui non è possibile tergiversare.

Sebbene sia vero che il desiderio caratterizza e contrassegna l'intimità dell'uomo, non è soltanto questa la ragione per cui sant'Ignazio lo colloca al fondamento e all'origine stessa della nostra vita. Lo fa perché è Dio stesso a concedere i desideri originali e fecondi: «Dalla sua divina maestà, da cui procede ciò che desidera». Ciò significa che nello stesso desiderio ci caratterizza e contrassegna l'intimità di un uomo che si è fatto uomo e si inserisce nella storia degli uomini. La storia di sant'Ignazio non si impone alla storia; dialoga con la storia degli uomini; che è storia di grazia e di peccato; cerca di riscattare la volontà di Dio dall'ambiguità della vita: realizzare la volontà di Dio è, per Ignazio, cercare la maggior gloria di quel Dio che si è fatto uomo e si inserisce nella storia degli uomini. La storia di sant'Ignazio e dei gesuiti è una storia tragica nel senso etimologico della parola. Lo sanno tutti: gesuita nel dizionario è sinonimo di ipocrita. Problemi ce ne sono stati, e gravi; ci sono stati successi, e notevoli; ci sono stati persecuzioni e fallimenti. E non sono mancate leg-



non in se stessa, perché non attribuisce a se stessa quella grazia».

Sant'Ignazio è un uomo che, entrando in contatto con il divino, riscrive la propria vita e quella dei suoi compagni secondo norme che egli credeva volute da Dio. Nei trentacinque anni che fanno seguito alla sua conversione c'è una coerenza interna che si mantiene sempre: è la coerenza del suo progetto. Il suo progetto non è una pianificazione di funzioni, non è un assortimento di possibilità. Il suo progetto consiste nel rendere esplicito e concreto ciò che egli aveva vissuto nella sua esperienza interiore.

Per questo è notevole leggere, nelle Costituzioni e nelle lettere che egli scrive, il continuo riferimento a «tempi, luoghi e persone». Ciò significa, da una parte, che la sua visione interiore è nitida, ha lineamenti definiti e ha raggiunto la densità di una configurazione capace di esplicitarsi. E, d'altra parte, significa che quella visione interiore non si imporrà sulle circostanze storiche cercando di riordinare la storia sulla base delle proprie coordinate. Se così fosse stato, essa si sarebbe cristallizzata in un «situzionismo» riduzionista, riconducendo tutto alle forme di quella situazione. La visione interiore di sant'Ignazio non si impone alla storia; dialoga con la storia degli uomini; che è storia di grazia e di peccato; cerca di riscattare la volontà di Dio dall'ambiguità della vita: realizzare la volontà di Dio è, per Ignazio, cercare la maggior gloria di quel Dio che si è fatto uomo e si inserisce nella storia degli uomini.

La storia di sant'Ignazio e dei gesuiti è una storia tragica nel senso etimologico della parola. Lo sanno tutti: gesuita nel dizionario è sinonimo di ipocrita. Problemi ce ne sono stati, e gravi; ci sono stati successi, e notevoli; ci sono stati persecuzioni e fallimenti. E non sono mancate leg-

gende che hanno creato attorno a sant'Ignazio e alla Compagnia di Gesù un'aura carica di tutte le sfumature immaginabili. Addentrarsi nella storia della Compagnia ci porterebbe a riflessioni che trascendono il contesto di queste pagine. Pertanto ho preferito concentrarmi fondamentalmente sul dialogo che sant'Ignazio e la primitiva Compagnia ebbero con la cultura e con i problemi del loro tempo: sono le loro origini e, inoltre, è un dialogo che risulta esemplare, tipologico, per tempi successivi.

Il Papa Paolo VI, rivolgendosi nel 1974 ai gesuiti, in uno dei discorsi più belli che un Pontefice abbia rivolto alla Compagnia, diceva: «Il pensiero va a quel complesso secolo XVI, nel quale si ponevano le fondazioni della civiltà e della cultura moderna, e la Chiesa, minacciata dalla scissione, dava inizio a una nuova era di rinnovamento religioso e sociale, fondato sulla preghiera e sull'amore di Dio e dei fratelli, cioè sulla ricerca della più genuina santità. Era un momento affascinato da una nuova concezione dell'uomo e del mondo, che spesso – anche se non è stato questo l'umanesimo più genuino – stava per relegare Dio al di fuori dell'orizzonte della vita e della storia: era un mondo che prendeva dimensioni nuove dalle recenti scoperte geografiche; e perciò, per tanti aspetti – sconvolgimenti, riflessioni, analisi, ricostruzioni, slanci, aspirazioni ecc. – non poco simile al nostro». Nella cornice di quell'epoca così ricca, la Chiesa affrontava il fenomeno della Riforma. Molte volte sant'Ignazio è stato definito il bastione della ControRiforma. In questo c'è qualcosa di vero, ma l'affermazione non è così pacifica come potrebbe sembrare a prima vista. D'altra parte, quel fenomeno culturale religioso (la Riforma) incentivò la fedeltà del servizio di sant'Ignazio e lo condusse a lottare per l'unità cattolica.

## Il gesuita guarda sempre l'orizzonte

Uno strumento che, alla luce della formazione ignaziana di Jorge Mario Bergoglio, aiuta a comprendere più profondamente l'intero pontificato di Francesco e a chiarire il forte appello al cambiamento interiore e di stili di vita fu lanciato in questo tempo di pandemia da covid-19. È il libro *Cambiamo!* (Milano, Solferino, 2020, pagine 352, euro 17) nel quale viene per la prima volta tradotto integralmente in italiano un volume pubblicato nel 1987 con il titolo *Reflexiones espirituales sobre la vida apostólica*.



«rendere esplicito e concreto» ciò che si vive nella «esperienza interiore», esso è «un'esperienza spirituale vissuta, che prende forma per gradi e che si traduce in termini concreti, azioni», «dialogo con la realtà», «si inserisce nella storia degli uomini». Il Papa, prosegue, «avanza sulla base di un'esperienza spirituale e di preghiera che condivide nel dialogo e nella consultazione. Vive la stessa esperienza di Ignazio, che illumina il modo di procedere di Bergoglio come Pontefice». E questo modo di procedere «si chiama «discernimento»». Infatti – si legge ancora nella Prefazione – «le azioni e le decisioni vanno radicate nel profondo e devono essere accompagnate da una lettura attenta, meditativa, orante, dei segni dei tempi. Per Bergoglio, il mondo è sempre in movimento: la prospettiva ordinaria, con i suoi metri di giudizio per classificare ciò che è importante e ciò che non lo è, non funziona. La vita dello spirito ha altri criteri».

Come spiega il gesuita Antonio Spadaro nell'ampia prefazione che apre questa nuova edizione, il volume raccoglie articoli scritti da Bergoglio nel corso della propria attività di rettore del Colegio Máximo e delle sue Facoltà di filosofia e teologia tra il 1980 e il 1986, anno in cui fu inviato in Germania per proseguire gli studi teologici, dopo i quali cominciò il servizio di confessore a Córdoba. Fu questo, scrive il direttore di «La Civiltà cattolica», un periodo «di prova e di purificazione» e questi scritti sono «espressione di un tempo di passaggio» nel quale Bergoglio «ha maturato capacità di discernimento e di scelta». Seguendo il ritmo delle pagine si entra nello sguardo del Pontefice e si comprende meglio il suo modo di giudicare e di agire». Il volume si apre con delle meditazioni sulla prima settimana degli Esercizi spirituali e, soprattutto, con alcune considerazioni sull'importanza di «aprirsi a un desiderio di Dio che allarga il cuore». Perché «bisogna cercare Dio per trovarlo, e trovarlo per cercarlo ancora e sempre. Solo questa inquietudine dà pace al cuore di un gesuita». *Reflexiones*, chiarisce Spadaro, «è un invito alla ricerca, al cammino, al vivere un'inquietudine che ci libera dalle «reti e catene» – come scrive sant'Ignazio – dell'ipocrisia e del peccato. La conversione non è questione di «buona educazione» o di «bei modi»: l'amore, dice Bergoglio, non è la cortesia, la pace non è la tranquillità. Convertirsi è l'impresa ardua di scoprire il tesoro della nostra vita». In un cammino, dove compagna fedele è la misericordia. Il direttore della rivista dei gesuiti italiani sottolinea come nella lettura di queste pagine si trovi la chiave per comprendere che cosa abbia significato per il Pontefice essere membro della Compagnia di Gesù: la sua visione del discepolo di Ignazio «in estrema sintesi, è quella di un uomo «svuotato» di sé, che mette al centro Cristo e la sua missione; animato da grandi desideri, da una inquietudine generativa e da un pensiero incompleto aperto, guarda sempre l'orizzonte, il Dio che è sempre più grande della nostra capacità di pensarlo e immaginarlo». Confrontandosi con il santo di Loyola, Bergoglio fa propria la fondamentale importanza di un progetto di vita che sia coerente. Il progetto, spiega Spadaro rileggendo le *Reflexiones*, deve

## Lutti nell'episcopato

L'arcivescovo lazzarista Jesús Armamento Dosado, emerito di Ozamiz, nelle Filippine, è morto martedì 23 giugno, all'età di 80 anni. Il compianto presule era infatti nato il 1° settembre 1939 a Sogod ed era stato ordinato sacerdote per la Congregazione della missione il 28 maggio 1966. Eletto alla Chiesa titolare di Nabala e al contempo nominato ausiliare di Cebu il 31 ottobre 1977 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 gennaio 1978. Il 4 giugno 1979 era stato nominato ausiliare di Cagayan de Oro e il 29 luglio 1981 era stato trasferito alla sede residenziale di Ozamiz. Il 24 gennaio 1983 con l'elevazione della diocesi a sede metropolitana ne era stato promosso primo arcivescovo. Il 4 ottobre 2016 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie verranno celebrate, martedì prossimo, 30 giugno, nella cattedrale dell'Immacolata Concezione a Ozamiz.

Il vescovo César Bosco Vivas Robledo, emerito di León in Nicaragua, è morto nella notte tra lunedì 22 e martedì 23 giugno a causa dell'infezione da covid-19. Il compianto presule era nato a Masaya, in arcidiocesi di Managua, il 14 novembre 1941 ed era stato ordinato sacerdote il 17 maggio 1970. Eletto alla Chiesa titolare di Mididi e al contempo ausiliare di Managua l'8 ottobre 1981, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 novembre successivo. Il 2 aprile 1991 era stato trasferito alla Chiesa residenziale di León. Il 29 giugno 2019 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate in forma strettamente privata, martedì 23 giugno, nella cattedrale di León.

## Dialogo tra Celam e due istituzioni vaticane

### La salute come bene pubblico

Tra Bogotá e la Città del Vaticano un dialogo virtuale in diretta streaming si è svolto martedì 23 giugno coinvolgendo il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssu) – cui Papa Francesco ha affidato il coordinamento della Commissione della Santa Sede per il contrasto al covid-19 – la Pontificia accademia per la vita (Pav) e il Consiglio episcopale latino-americano (Celam).

Durante l'incontro i rappresentanti delle due istituzioni romane e quelli dei vescovi di Colombia, America centrale, Cuba e Messico si sono confrontati sui contenuti del documento della Pav *Pandemia e Fratellanza universale*. «Siamo interessati – hanno spiegato fonti del Celam – a dialogare sui problemi di salute e sul bene comune e questo è un primo passo per salvare vite umane: la salute come bene pubblico». L'arcivescovo presidente della Pav, Vincenzo Paglia, ha presentato il lavoro svolto finora sottolineando l'importanza della sfida attuale. «L'Accademia ha pubblicato una prima Nota, intitolata *Pandemia e Fratellanza universale* il 30 marzo scorso. Nei prossimi giorni uscirà un secondo documento, dedicato specificamente al tema della Salute pubblica. *L'Humana communitas nell'era della pandemia: riflessioni sulla rinascita della vita*. Stiamo inoltre lavorando a un testo sugli anziani, che sono stati e continuano ad essere le vittime più numerose della pandemia. Sono testi consegnati alla riflessione di tutti, per aiutarci a comprendere il senso di quanto sta accadendo nel mondo, oggi». Del resto, come ha detto Papa Francesco: «Non siamo in un'epoca di cambiamento, ma di cambiamento d'epoca».

Secondo monsignor Paglia «deve essere ripensato l'intero orizzonte della sanità sia a livello regionale sia internazionale». E in proposito il testo del 30 marzo sottolinea due conclusioni decisive: «La prima riguarda

l'accesso universale alle migliori opportunità di prevenzione, diagnosi e trattamento, che non deve essere riservato solo a pochi fortunati. La distribuzione di un vaccino, non appena sarà disponibile in futuro, sarà un importante banco di prova. La seconda concerne la definizione di ricerca scientifica responsabile. La posta in gioco è complessa e riguarda diversi ambiti, dalla integrità della ricerca scientifica alla sua libertà rispetto alle questioni relative al profitto economico. In tale contesto si richiede un ripensamento delle istituzioni internazionali relative alla salute di tutti i membri della famiglia umana che abitano nella casa comune, che è il pianeta». ha concluso il presidente.

Nel dibattito che ne è seguito, il sociologo Gianni Tognoni ha messo in evidenza le risposte frammentate dei governi e degli scienziati di fronte alla crisi; monsignor Héctor Fabio Henao Gaviria, di Caritas Colombia, ha sottolineato la gravità della crisi ambientale in atto e l'impatto sulla salute; l'arcivescovo messicano Carlos Gárfias Merlos ha insistito sulla solidarietà e sulle risposte che la Chiesa può fornire a popolazioni smarrite; generare speranza e risposte concrete sono le indicazioni del vescovo suo connazionale Alfonso Miranda Guardiola, di fronte alla crisi lavorativa e sociale provocata dalla pandemia. Ancora dalla Colombia il vescovo Elkin Fernando Alvarez Botero ha sottolineato la grave «disarticolazione delle istituzioni» e la mancanza di risposte di fronte ai bisogni delle popolazioni.

Alla Pontificia accademia per la vita è stato chiesto di accompagnare la riflessione della Chiesa in America latina per fare in modo che la Chiesa stessa sia capace di generare speranza e solidarietà. «Servono riforme del sistema della salute» ha auspicato l'arcivescovo Paglia «ma soprattutto un deciso cambiamento verso una civiltà dell'amore, della solidarietà, della fraternità».



All'udienza generale il Pontefice si sofferma sulla preghiera di Davide

# Se a una persona manca la poesia la sua anima zoppica

«Quando a una persona manca quella dimensione poetica, diciamo, quando manca la poesia, la sua anima zoppica». Lo ha sottolineato il Papa mercoledì mattina, 24 giugno, all'udienza generale – l'ultima prima della pausa estiva – svoltasi ancora nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli, a causa della pandemia. Proseguendo nel ciclo di catechesi iniziate il 6 maggio, il Pontefice ha commentato il Salmo 18, 2-3-29-33, soffermandosi sulla preghiera di Davide.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Nel nostro itinerario di catechesi sulla preghiera, oggi incontriamo il re Davide. Prediletto da Dio fin da ragazzo, viene scelto per una missione unica, che rivestirà un ruolo centrale nella storia del popolo di Dio e della nostra stessa fede. Nei Vangeli, Gesù è chiamato più volte «figlio di Davide»; infatti, come lui, nasce a

Betlemme. Dalla discendenza di Davide, secondo le promesse, viene il Messia: un Re totalmente secondo il cuore di Dio, in perfetta obbedienza al Padre, la cui azione realizza fedelmente il suo piano di salvezza (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2579).

La vicenda di Davide comincia sui colli intorno a Betlemme, dove pa-

scola il gregge del padre, Iesse. È ancora un ragazzo, ultimo di molti fratelli. Tanto che quando il profeta Samuele, per ordine di Dio, si mette in cerca del nuovo re, sembra quasi che suo padre si sia dimenticato di quel figlio più giovane (cfr. *1 Sam 16*, 1-13). Lavorava all'aria aperta: lo pensiamo amico del vento, dei suoni della natura, dei raggi del sole. Ha una sola compagnia per confortare la sua anima: la cetra; e nelle lunghe giornate in solitudine ama suonare e cantare al suo Dio. Giocava anche con la fionda.

Davide, dunque, è prima di tutto un pastore: un uomo che si prende cura degli animali, che li difende al sopraggiungere del pericolo, che provvede al loro sostentamento. Quando Davide, per volere di Dio, dovrà preoccuparsi del popolo, non compirà azioni molto diverse rispetto a queste. È perciò che nella Bibbia l'immagine del pastore ricorre spesso. Anche Gesù si definisce «il buon pastore», il suo comportamento è diverso da quello del mercenario. Lui offre la sua vita in favore delle pecore, le guida, conosce il nome di ciascuna di esse (cfr. *Gv 10*, 11-18).

Dal suo primo mestiere, Davide ha imparato molto. Così, quando il profeta Natan gli rinfaccierà il suo gravissimo peccato (cfr. *2 Sam 12*, 1-15), Davide capirà subito di essere stato un cattivo pastore, di aver depredato un altro uomo dell'unica peccora che lui amava, di non essere più un umile servitore, ma un ammalato di potere, un braccioniere che uccide e depreda.

Un secondo tratto caratteristico presente nella vocazione di Davide è il suo animo di poeta. Da questa piccola osservazione deduciamo che Davide non è stato un uomo volgare, come spesso può capitare a individui costretti a vivere a lungo isolati dalla società. È invece una persona sensibile, che ama la musica e il canto. La cetra lo accompagnerà sempre: a volte per innalzare a Dio un inno di gioia (cfr. *2 Sam 6*, 16), altre volte per esprimere un lamento, o per confessare il proprio peccato (cfr. *Sal 51*, 3).

Il mondo che si presenta ai suoi occhi non è una scena muta: il suo sguardo coglie, dietro il dipanarsi delle cose, un mistero più grande. La preghiera nasce proprio da lì: dalla convinzione che la vita non è qualcosa che ci scivola addosso, ma un mistero stupefacente, che in noi provoca la poesia, la musica, la gratitudine, la lode, oppure il lamento, la supplica. Quando a una persona manca quella dimensione poetica,

diciamo, quando manca la poesia, la sua anima zoppica. La tradizione vuole perciò che Davide sia il grande artefice della composizione dei salmi. Essi recano spesso, all'inizio, un riferimento esplicito al re d'Israele, e ad alcune delle vicende più o meno nobili della sua vita.

Davide ha dunque un sogno: quello di essere un buon pastore. Qualche volta riuscirà ad essere all'altezza di questo compito, altre volte meno; ciò che però importa, nel contesto della storia della salvezza, è il suo essere profeta di un altro Re, di cui lui è solo annuncio e prefigurazione.

Guardiamo Davide, pensiamo a Davide. Santo e peccatore, perseguitato e persecutore, vittima e carnefice, che è una contraddizione. Davide è stato tutto questo, insieme. E anche noi registriamo nella nostra vita tratti spesso opposti; nella trama del vivere, tutti gli uomini peccano spesso di incoerenza. C'è il suo filo rosso, nella vita di Davide, che dà unità a tutto ciò che accade: la sua preghiera. Quella è la voce che non si spegne mai. Davide santo, prega; Davide peccatore, prega; Davide perseguitato, prega; Davide persecutore, prega; Davide vittima, prega. Anche Davide carnefice, prega. Questo è il filo rosso della sua vita. Un uomo di preghiera. Quella è la voce che non si spegne mai: che assume i toni del giubilo, o quelli del lamento, è sempre la stessa preghiera, solo la melodia cambia. E così facendo Davide ci insegna a far entrare tutto nel dialogo con Dio: la gioia come la colpa, l'amore come la sofferenza, l'amicizia quanto una malattia. Tutto può diventare parola rivolta al "Tu" che sempre ci ascolta.

Davide, che ha conosciuto la solitudine, in realtà, solo non lo è stato mai! E in fondo questo è la potenza della preghiera, in tutti coloro che danno spazio nella loro vita. La preghiera ti dà nobiltà, e Davide è nobile perché prega. Ma è un carnefice che prega, si pente e la nobiltà ritorna grazie alla preghiera. La preghiera ti dà nobiltà: essa è in grado di assicurare la relazione con Dio, che è il vero Compagno di cammino dell'uomo, in mezzo alle mille traversie della vita, buone o cattive: ma sempre la preghiera. Grazie, Signore. Ho paura, Signore. Aiutami, Signore. Perdonami, Signore. È tanta la fiducia di Davide, che, quando era perseguitato ed è dovuto fuggire, non lasciò che alcuno lo difendesse: «Se il mio Dio mi umilia così, Lui sa», perché la nobiltà della preghiera ci lascia nelle mani di Dio. Quelle mani piagate di amore: le uniche mani sicure che noi abbiamo.

Nei saluti ai fedeli il Papa prega per le vittime del terremoto in Messico e parla delle vacanze estive al tempo del coronavirus

## Godere la bellezza del creato e rafforzare i legami umani

«Stiamo entrando nel periodo delle vacanze. Malgrado tutte le misure di sicurezza legate alla minaccia del contagio da coronavirus, sia questo un sereno tempo di riposo, di godimento della bellezza del creato e di rafforzamento dei legami con gli uomini e con Dio». Lo ha detto il Papa rivolgendosi ai fedeli polacchi al termine della catechesi. Di seguito i saluti del Papa ai vari gruppi – con una particolare preghiera per le vittime del terremoto di Oaxaca in Messico – che attraverso i media hanno seguito l'udienza, conclusasi con la recita del Padre nostro e la Benedizione apostolica.

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua francese. Come il re David, restiamo sempre alla presenza di Dio, e in un dialogo fiducioso parliamogli delle nostre gioie e dolori, dei nostri difetti e delle nostre sofferenze. Il Signore è il nostro compagno di viaggio in tutte le circostanze della nostra vita. A tutti la mia benedizione!

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Invoco su di voi e sulle vostre famiglie la gioia e la pace del Signore.

Dio vi benedica!

Saluto con affetto i fedeli di lingua tedesca. Affidiamoci interamente, anche con i nostri peccati e le nostre debolezze, a Cristo, Buon Pastore, che con il suo cuore mite e umile ci offre sempre perdono e conforto nelle nostre vite per condurci alla gioia e alla gloria del Padre.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española, que siguen esta

catequesis a través de los medios de comunicación social.

Ayer un violento terremoto azotó el sur de México, causando algunas víctimas, heridos y enormes daños. Rezamos por todos ellos. Que la ayuda de Dios y de los hermanos les dé fuerza y apoyo. Hermanos y hermanas les estoy muy cercano.

Hoy celebramos la memoria de san Juan Bautista, profeta precursor del Mesías. Como su ejemplo, como también el del rey David – dos hombres totalmente diferentes que vivieron la profecía y que supieron indicar dónde estaba el verdadero Dios –, sean estímulo para nuestra vida, para que busquemos la amistad de Dios a través de la oración, y nuestro ejemplo pueda ayudar a llevar a Dios a los hombres y los hombres a Dios.

Que el Señor los bendiga.

Di cuore saluto tutti voi, cari ascoltatori di lingua portoghese, e vi auguro che eventuali nuvole sul vostro cammino non vi impediscano mai d'irradiare ed esaltare la gloria e la speranza depositate in voi, can-

tando e lodando sempre il Signore nei vostri cuori, ringraziando di tutto Dio Padre. Così Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba che seguono questa udienza attraverso i mezzi di comunicazione sociale. La preghiera è la chiave del cielo e la scala per salire a Dio. Davide ci insegna a trasformare in preghiera le nostre gioie e i nostri dolori, le nostre preoccupazioni e le nostre speranze, così la nostra vita diventa preghiera e la nostra preghiera diventa vita. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i polacchi. Cari fratelli e sorelle, stiamo entrando nel periodo di vacanze. Malgrado tutte le misure di sicurezza legate alla minaccia del contagio di coronavirus, sia questo un sereno tempo di riposo, di godimento della bellezza del creato e di rafforzamento dei legami con gli uomini e con Dio. Seguendo l'esempio di Davide, preghiamo il Signore nel bene e nel male, e lodiamolo per ogni grazia che riceviamo dal suo cuore pieno dell'amore per noi. La sua benedizione vi accompagna sempre!

Saluto i fedeli di lingua italiana. Auguro che il periodo estivo possa essere tempo di serenità e una bella occasione per contemplare Dio nel capolavoro del Suo creato.

Rivolgo il mio pensiero agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Oggi è la festa della Natività di San Giovanni Battista. Impartiamo da Colui che fu il precursore di Gesù la capacità di testimoniare con coraggio il Vangelo, al di là delle proprie differenze, conservando la concordia e l'amicizia che fondano la credibilità di qualsiasi annuncio di fede.

A tutti la mia benedizione!



La nascita di san #GiovanniBattista da genitori già anziani ci insegna che Dio non dipende dalle nostre logiche e dalle nostre limitate capacità umane. Bisogna imparare a fidarsi e a tacere di fronte al mistero di Dio e a contemplare in umiltà e silenzio la sua opera.

(@Pontifex\_it)

Toccante lettera di Francesco al campione in coma da venerdì scorso dopo un grave incidente

## Con Alex Zanardi nel segno dell'inclusione

di GIAMPAOLO MATTEI

È proprio nello stile di Alex Zanardi – rilanciato da Papa Francesco in una toccante lettera al campione in coma da venerdì dopo un grave incidente – l'asta solida We Run Together. L'iniziativa ([www.charitystars.com/WeRunTogether](http://www.charitystars.com/WeRunTogether)), sostenuta dal Pontefice anche con doni personali e che sta coinvolgendo sempre più atleti e squadre, non è infatti «solo» una raccolta di fondi per il personale degli ospedali di Bergamo e Brescia, in prima linea contro il coronavirus.

In realtà «Noi corriamo insieme», come ha fatto presente il Pontefice ricevendo Athletica Vaticana il 20 maggio scorso, è «un motto» che esprime bene l'idea di sport, e anche di società, oggi urgente più che mai: testimoniare quella «bellezza» capace di andare «al passo del più debole», dando realmente a tutti «la stessa dignità»: sia un campione olimpico, un carcerato, un migrante, una persona con disabilità mentale o fisica.

Una visione dello sport che il Papa ha riaffermato nella lettera a Zanardi, pubblicata dalla «Gazzetta dello sport» nell'edizione di mercoledì 24 giugno: «Carissimo Alessandro, la sua storia è un esempio di come riuscire a ripartire dopo uno stop improvviso. Attraverso lo sport hai insegnato a vivere la vita da protagonisti, facendo della disabilità una lezione di umanità. Grazie per aver dato forza a chi l'aveva perduta». Francesco non ha mancato di assicurare la propria preghiera a Zanardi e ai suoi familiari.

E in questi giorni, dall'8 giugno fino all'8 agosto, We Run Together sta riaffermando che sì, lo sport «secondo Papa Francesco» – e anche secondo Zanardi – è possibile. Con Athletica Vaticana lo stanno ripetendo grandi campioni ma anche donne e uomini – e non mancano, in pole position, bambini e anziani – che nello sport riconoscono un'opportunità di inclusione, di educazione, di amicizia, di crescita umana e spirituale con i fatti e non a chiacchiere.

Valga per tutte, appunto, proprio la testimonianza di Alex Zanardi, tra i primissimi ad aderire con entusiasmo a We Run Together donando il body indossato per vincere la medaglia d'oro alle Paralimpiadi di Rio de Janeiro. E proprio a due rappresentanti di Athletica Vaticana – Massimiliano Coluccio ed Emiliano Morbidelli, insieme a Tiziana Monti e alla sua handbike – Zanardi avrebbe consegnato il testimone della staffetta Obiettivo Tricolore da lui pensata per unire l'Italia attraverso il coraggio di oltre 50 atleti con disabilità che, dal nord al sud, stanno portando la loro voglia di vivere tra la gente.

Così come sta continuando l'asta We Run Together, giunta al terzo «lotto». Per chi lo desidera è ora a disposizione la storica ca-

notizzera che i mitici Harlem Globetrotters hanno donato al Papa, nominandolo «onorario» del team, in occasione dei 90 anni della loro attività. È, appunto, uno degli oggetti sportivi che Francesco ha voluto personalmente donare per la raccolta fondi.

Fino al 3 luglio – poi saranno presentati altri «pezzi» – all'asta ci sarà anche un allenamento con Yeman Grippa, star del mezzofondo mondiale: nato in Etiopia, era in un orfanotrofio ad Addis Abeba quando è stato adottato, con i suoi 8 fratelli, da una famiglia milanese. Primatista italiano dei 10.000 metri, è testimone di inclusione concreta attraverso lo sport. Così come lo sono Monica Contrafatto e Nicole Orlando. La prima ha perso una gamba in un attentato in Afghanistan dove era in servizio come militare nella missione di pace; in ospedale ha visto in tv le Paralimpiadi di Londra e ha deciso di rimettersi in gioco, tanto che nell'edizione successiva, a Rio de Janeiro, era sul podio dei 100 metri con la sua protesi.

Nicole Orlando, invece, ha trovato proprio nella sindrome di Down l'opportunità di vincere chili di medaglie sportive ma soprattutto di primeggiare nella «corsa della vita», come le ha riconosciuto anche il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, indicandola agli italiani come donna da imitare.

Sono, inoltre, ora a disposizione il pettorale e la tuta da gara di Dorothea Wierer: due volte campionessa mondiale di biathlon, due volte vincitrice della coppa del mondo, due bronzi olimpici. Insomma, una delle più



forti atleti di tutti i tempi nella sua specialità.

Presenti nell'asta anche due fenomeni del pugilato di ieri e di oggi con «oggetti» a loro cari: Nino Benvenuti e Clemente Russo. Inoltre la campionessa olimpica Giulia Quintavalle ha donato il suo «judogi» autografo. La nazionale italiana di volley, maschile e femminile, è scesa in campo con le magliette autografate dei due capitani: Ivan Zaytsev e Cristina Chirchella.

E c'è poi l'idea della «cultura dell'incontro» nella possibilità di condividere un allenamento a Cortina e a San Vigilio di Marebbe con i tre campioni dello sci mondiale: Kristian Ghedina e i fratelli Manfred e Manuela Möllg.

Fino all'8 agosto gli atleti si alterneranno, ogni dieci giorni. Già pronti Alessandro Del Piero, Javier Zanetti, Carolina Kostner e Massimiliano Rosolino insieme alle squadre di calcio Juve, Milan, Roma, Lazio e Fiorentina.

Intanto nei primi due «lotti» – oltre alla bicicletta di Peter Sagan donata dal Papa – avevano preso parte all'asta, tra gli altri, lo stesso Alex Zanardi e anche Francesco Totti, la scuderia Ferrari, Federica Pellegrini, Tania Cagnotto, l'equipaggio di Luna Rossa, Filippo Tortu, Sofia Goggia, i fratelli Abbagnale, Gianmarco Tamperi, Antonio Rossi, Bebe Vio, Arianna Fontana. Mentre Pietro Mennea è stato ricordato con un suggestivo amarcord. Per ogni informazione: [www.athleticavaticana.org](http://www.athleticavaticana.org).